FILENO
FAVOLA
BOSCARECCIA
D'ILLVMINATO
FERAZZOLI.

All'Illustriss. Signor Horatio Forciruoli, Generale Gouernatore di Romagna, per il Sereniss. di Ferrara.

Di nuouo corretta, & ristampata.

In Triuigi, Appresso Fabritio Zanetti. M D C I.

Con licenza de' Superiori.

ILLVSTRISSIMO SIG. MIO PATRONE Osseruandissimo.

Vando l'Eccellentissimo Signor Prencipe di Venosa, accompagnato da nobilissima troppa di Cauallieri, andò à sposare l'Eccellentissima Signora D. LEONORA d'Este, e fu da V. S. Illlustriss. co' debiti modi incontrato, & alloggiato nella rocca di Lugo, accade appunto, che per la stagione del Carnesale, si douea quella sera recitare vna Fauola Boscareccia, della quale si compiacque Sua Eccellenza essere spettatore, e

riuſcì in maniera, che bene l'Auttore non s'hebbe da pentire d'hauerla rappreſentata à un cotal Prencipe, poi che da quello egli fu ſommamente honorato, non ſolo con la preſenza: ma con applauſo, & giubilo eſtremo grandemente lodato, e non contento d'hauerla udita, & uiſta, anco ne chieſe copia, che poi dal detto gli fu portata à Ferrara; Io benche impedito dalli continui ſtudij di Filoſofia, e di Medicina, nondimeno fui coſi rapito medeſimamente dalla uaghezza di quella Poeſia, che non potei reſtare di non la domandare all'Auttore per più guſtarla, & conſiderarla, e però egli corteſemente non ſolo mi compiacque d'una copia, ma dall'originale iſteſſo anneſſo, alquale trouando eſſere molti Madrigali, con ſommo

mo gusto, e l'una, e gli altri furno più uolte letti, & riletti da me, e giudicando, che non fossero indegni della Stampa, hora uenuto a Venetia per far humile riuerenza al Serenissimo GRIMANO mio antico Signore, oue da Sua Serenità son stato fauorito della dignità del Cauallierato di San Marco, ho pensato di sodisfarmi operando, che siano impresse tali compositioni; e senza andar uagando à chi douessi confidarle in protettione, subito ho deliberato di farne dono à V. S. Illustriss. come cose douute alla generosità sua; protettrice infaticabile, e dell'Auttore, che sotto la felicissima ombra l'ha tutte composte, e per mostrarmeli anch'io in parte riconoscitore, di tante gratie, & fauori riceuuti dalla benignità sua.

Degnasi dunque accettare, come primi frutti dell'uno, & piccioli segni di gratitudine dell'altro, & uoglia defenderli dalla malignità de gl'inuidi, che io intanto con ogni debita riuerenza le bacio le mani, e da Nostro Signor Dio gli prego ogni contento.
Di Venetia il dì 6. di Maggio. 1595.

Di V. S. Illustrissima

Obligatissimo Seruitore

Gio. Battista Fabbio.

AL-

ALL'AVTTORE.

Cco la Musa tua Illuminato,
Che de le selue vscendo
Noua bellezza al mondo
và scoprendo,
Onde s'accresce di Parnaso al monte,
Illustre fama, e al Caballino fonte
Intesse Apollo à te nobil corona,
E del tuo nome ogni riuiera suona.

Gio. Battista Fabbio.

INTERLOCVTORI.

AMORE.
Fileno.
Titiro fratel di Nisa.
Siluia figliuola di Siluano.
Nisa sorella di Titiro.
Licori.
Dameta figliuola d'Erminio.
Erminio Padre di Dameta.
Siluano Padre di Siluia.
Satiro.
Choro.
Narciso.
Menalca.
Coridone.
Amarilli.
Dafne.
Tirsi, & altre Ninfe.
Santerno Fiume.
Corisca.
Tirinto.
Lidia.
Euandro Sacerdote.

PRO-

RPOLOGO.

AMORE SOLO.

Mia Madre in Paſſo, e'n Gnido,
O in Cipro ſe'n ſtia pur, come le piace,
Ch'anch'io farò à mio modo;
Crede ella di tenermi in braccio ſempre,
Perch'io faccia à ſuo ſenno; ma s'inganna,
C'habitar voglio, e ſtare
Oue à me gioua più, diletta, e pare;
Satio ſon di mirar Palagi, e Torri,
E di veder ſete fregiate d'oro;
Aſſai ſon ſtato aſcoſo
Nei ſeni ad arte rileuati, e gonfii,
E di crin ſimulati in rizzi ſchiui,
Hor vagheggiar fra queſti boſchi bramo
Vn bel cotturno acconcio à gentil piede

Di vaga Ninfa, e fra le poma acerbe
Di bianco sen quiui annidarmi spesso,
In questi rozzi petti
Mi vedrete adoprar, se state attenti,
I mei dardi potenti,
E ben direte in spatio di poche hore,
Ch'anco ne i boschi hauer può stanza Amore,
E FILENO di già pentire ho fatto
D'hauer sprezzato le saette mie,
Che dolci al cor per SILVIA gli drizzauo:
Hor venenose, e acerbe più le stima,
E allhor ch'egli credea d'hauermi vinto
Ferito l'ho per sua maggior vergogna,
E ben confessato hà folle, ma tardo,
Che'l valor di Cupido
Maggior è assai di quel, che suona il grido.

Il fine del Prologo.

ATTO PRIMO,
SCENA PRIMA.

Fileno, e Titiro.

Fil. PEr coſi graue errore,
Che commiſi l'altr'hieri
Egli è ben giuſto Amor, che in odio io ſia
A gli huomini, à gli Dei
Al Cielo, à l'aria, à i venti,
A gl'animali bruti, e ſino al Sole,
Ne degno ſon più di mirar ne Stelle;
Ne l una, ne d'vdir viue parole,
Ma che mi copra vn lembo
Da la notte teſſuto oſcuro, e foſco.
Vò procurarmi, e fabricarmi vn'antro
In ſolitario boſco,
Ch'aſſembri il nero abiſſo,
Sian mei compagni in queſto il pianto, e'l duolo

E mille

E mille furie, e mille fere, & Angui,
Ma picciol pene al mio desir son queste:
Promotheo nel Caucaso imitando
Vorrei l'augel di Gioue intorno al core,
Col becco adunco, che rodesse sempre
E giamai non finiße il cibo in tutto:
Ma à che tanti tormenti
Tanti dolori e pene?
Perche fàr'antri e grotte,
E la luce fuggire
Ne voce d'huom, ne altro suono vdire?
Forse ahime per soffrir doglia e tormento
Maggior di quel ch'io sento?
Ahi ben vaneggio, misero, e dolente,
E cerco chi non trouo
E in darno à maggior doglia il passo mouo,
Che'l mio saper a hauer errato solo
Entro così mi rode, e mi perturba
La mente ogn'hor ch'ogn'altro duolo auanza.

Tit. *Fileno, onde deriua*
Il tuo parlar così dolente, e mesto,
Così affannato, e pieno
D'interrotti sospiri?

Fil. *La cagion del mio mal poco à te importa.*

Tit. *Se poco importa à me, à te non poco*
Forsè scoprendo tu quel che mi celi
Potrei leuarti, e alleggierirti almeno
Parte di quei tormenti
Che mi pare entro'l cor che proui e senti,

Fil. *Al mio dolor ogni rimedio è vano,*
Tit. *Se fossi morto à tornar viuo, è vero*
Fil. *O fossi morto che sarei felice,*
Tit. *E forse haurefti ancor maggior dolore,*
Che ben non ha chiunque nasce e more,
Chiusa fiamma è più ardente
Fileno mio, & essalando il core
Fa il suo dolor minore,
Dì dunque, che vedrai
Quanto conforto à l'alma tua darai,
Fil. *Dirò, ch'io visſi vn tempo più felice*
D'ogn'altro assai, ch'in terra mai viuesse,
E da lacci d'Amor lontano, e sciolto,
E ancor che Pastorella
Sospirasse per me vaga, e gentile
Più d'vna volta, e di vedermi ardesse
E di seguirmi, forse
Più assai non conuenia à lo stato mio,
Tutta via la sprezzai
E quasi in odio l'hebbi
E per mostrar ch'è ver ciò che ti dico,
Con gli amici, e col Padre
Cercai che ad'altro amor congiunta fosse
Per mezzo d'Himeneo,
E già era concluso
Il matrimonio, quando
A la capanna mia se'n venne irata,
E con singulti disse,
Amante dispietato

Da me si caramente vn tempo amato,
Godi d'hauermi destinata ad'altri
Perche (ahime) tua non sia,
E godi di mia sorte iniqua, e ria;
Viurò congiunta 'ad altri
Sarò come tu brami
Misera, & infelice,
Sarò qual tu vorrai
Piena d'aspri martir, colma di guai:
E sol mi resterà questo conforto
Che farà vn giorno Amore
Crudel vendetta del mio gran dolore,
Hor ch'io men vò, tu resta
Amante discortese in gioco e'n festa.
E se n'andò piangendo, e sospirando:
Io mi sentij nel core
A l'hora vn tal dolore
Che parue vna ferita,
Che mi togliesse, e ben fu ver, la vita,

Tit. *Dal tuo parlar mi par d'hauer inteso*
Che in tutto sei pentito
Ch'ad altri sia per esser congiunta,
Poiche per lei t'ha faretrato Amore
In quello atto pietoso.

Fil. *Ahi ch'è pur troppo vero.*

Tit. *E vn tal negotio disturbar non posso?*

Fil. *Si potrebbe se'l tempo il comportasse*
E'l concedesser quelli
Ne le cui mani è la mia vita, e morte.

Tit. *Hor dimmi à chi cercasti,*
Ch'ella fusse congiunta, e chi è la Ninfa?
Fil. *Lo sposo fia Dameta*
D'Erminio figlio, e Siluia
E quella per cui moro
Siluia d'Amor, e de le gratie honore.
Tit. *Doppio fu l'error tuo*
Pria tanta gratia insieme e leggiadria
Rifiutasti da sciocco,
E poi cercasti darla
A vil Pastor che non doueui farlo.
Ma poiche ancor ci è tempo
Non dubitar Fileno,
Che spero ben vederti in ciò contento.
Fil. *O fusse il ver; ma non lo spero, ne'l credo,*
Tit. *Credi à me pur, e seguimi veloce.*
Nè l'aspettar ch'è gran periglio. Andiamo
Fil. *Io vengo, e chi sà? forse*
Potrebbe costui fare,
Che d'infelice fortunato i fossi.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Nisa.

Sil. *Come Augellin s'inuolue in torta rete,*
E più debil diuiene
Quanto più batte l'ali, ò in vischio accolto,
Cosi lo stato mio, se penso, ò guardo

In

In ſimil guiſa apunto ſi riſolue.
Amor m'ha preſo al viſchio
E inuolta in rete mi ſcherniſce, e burla,
E leuato la ſpene
M'ha di goder mai più l'amato bene.

Niſ. *Feliciſsimo incontro*
E trouar ne l'arriuo
Quel che ſi cerca apunto;
I Dei ſian teco Siluia, io ti cercauo
E d'hauerti trouata
Molto lieta ne ſono.

Sil. *O Niſa tù cercaui*
Pouera, & infelice
E sfortunata Ninfa
A le miſerie nata à piacer morta,

Niſ. *E come sfortunata, & infelice?*
Hoggi non ſei per iſpoſarti? e homai
Al Tempio ſon ridotti
Quinci tutti i Paſtori
Inghirlandati, e cinti
D'herbe nouelle, e fiori;
Per eſſere preſenti à le tue nozze
E non ſon vere dunque? eh burli Siluia,

Sil. *Ahi, ſon pur troppo vere*
E queſta è la cagion del mio dolore.

Niſ. *O che mi narri, e forſe vn'altro amore*
Cagiona ciò di più gentil Paſtore?

Sil. *Altro non è Niſa ſorella mia:*
Ma che mi val quì ſtare.

Poiche

Poiche ſi graue duol m'ingombra il petto
Ne mi lice ſperar altro che morte?
Queſta fia laſſa il premio del mio Amore
Del mio lungo penar, del mio ſeruire,
Ch'ad altri io ſia congiunta?
Ch'altri mi goda e tocchi?
Che quel c'ho à te ſeruato
Mio Amor, mio ben ſia d'altri? ò queſto mai;
Non fia ch'irſuto, e rozzo, e vil Paſtore
Goda queſte mia membra:
Ma più toſto fian cibo, ad orſi, à cani
A tigri, à lupi, à draghi.

Niſ. *Pouera Ninfa à quel ch'io ſento, ò Siluia*
Ti dà il core negar di non volerlo
Al Padre tuo? Sil. Che vuoi che nieghi s'egli
Diſſe d'hauermi maritata, e diſſe
Ti contenti figliuola, & io credendo
Ch'altrui m'haueſſe dato, riuerente
Affirmai di voler ciò ch'ei volea?

Niſ. *Chi è lo ſpoſo tuo?*

Sil. *Chi è lo mio ſpoſo? io non ho ſpoſo Niſa,*
Ne s'egli foſſe mio, io ſarei ſua,
Che l'odio più, che l'agna il fiero lupo,
O le timide lepri?
Il diſpietato veltro.

Niſ. *Siluia intender vorrei*
Quello non vuoi che ſia;

Sil. *Egli è Dameta in ſua mal'hora, e mia,*

Niſ. *Hor ſegui in corteſia*

Il tuo amante qual era,

Sil. *O me felice s'egli*
Amante fossi stato,
Io fui, e son l'amante, egli l'amato.

Nis. *Deh dillo auanti giunga*
L'hora vicina homai
Di ridursi à le nozze,
Che forse in qualche modo
Vietar potrei disordine si grande.

Sil. *Che vuoi vietar? altro non s'ha da fare,*
Se non ch'io ascenda tosto il vicin monte,
E mi getti di lì nel precipitio,
Che le nozze finite
Fian poi, e haurà mio Padre,
E l'infedel Amante il suo piacere.

Nis. *Chi sia tuo Padre il sò: ma non sò l'altro,*
Però non lo tacere
A me, che cerco solo
La tua salute, e l'honor tuo, che veggio
Quasi macchiato, se non sei sagace
A prouederli, e presta.

Sil. *Fileno è il nome suo Filen, che segue*
Di cacciatori la fatica insana,
E gli strali d'Amor non stima, o prezza,

Nis. *Fileno ho visto hor'hora*
Mesto, e dolente, e lagrimante quasi
A le strette parlare
Con Titiro fratello,
E nominato ha Siluia due, ò tre volte:

Certo

Certo haurà inteso, che tu sei la sposa,
Et increscer gli deue tal nouella.
Sil. *S'egli n'è stato auttore.* *Nis.* *Come auttore?*
Sil. *Auttore principal, c'hebbe egli adire,*
Perche non lo seguissi, e non l'amassi,
Che ben tosto faria,
Che maritata in altri
Io fossi, e ben l'ha fatto, in quanto à lui,
Nis. *E chi sà se pentito*
Egli di già non sia?
Che quante sono l'hore
Del preterito giorno
Hor chiaro, & hora pieno
Di oscuri, e densi nubi,
Che turbano il sereno,
Tanti sono i pensieri entro di noi
Mobili più che foglia, al vento esposta,
E quindi spesso auuien contrario fine
Al cominciato già nostro dissegno,
E'l lodato ci par error indegno,
Siluia non dubitare,
Ch'Amor à nullo amato amar perdona,
Amaui tu Fileno, e l'ami ancora,
Amarà te Filen, non dubitare,
C'hauran buon fin questi principij amari,
Lascia, ch'io vadi per spiare il tutto
Da mio fratello, e quiui
M'aspetta, ò al fonte del Giardin di Tirsi.
Sil. *Và pur che per di quà n'andrò ancor io*

Oue mi guiderà la mia ventura.
O buona, ò trista, ò cieca che si sia.

SCENA TERZA.

Licori, e Dameta.

Lic. *Dunque Dameta è vero*
Che per me tua fedele Ninfa vogli
Seguir nuoui Himenei?
Ne sai qual sia la fede,
Datami già cinque anni,
Quando sotto quell'orno
Ne l'Elicetto bosco
Predator fosti, e sprezzatore insieme
Di mia verginitade?
con giuramenti stretti,
chiamando Gioue, e Giuno,
Et Himeneo presente?
E forse ad altri ancora
Non fu palese il fatto, che Corisca
Ben ella il sà, che me folle condusse,
Oue perfido tu staui nascosto,
E credi anco tradirmi:
Ma se leggi saran per me nel mondo,
Forse non seguirà quel c'hai pensato.

Dam. *Licori è ver quel, che tu narri, amici,*
Già fummo vn tempo
E di Ciprigna i vezzi

Furon

Furon communi ne i lasciui amplessi:
Ma d'vnirmi con teco in stretto nodo
Mai non intesi. Lic. L'intendesti allhora,
che rapitor, e traditor tu fusti
Di mia virginitade.
Horsù, questo mi basta
Andrò dal dotto, & saggio Euandro anch'iò,
E si vedrà se vol comportar questo,
che le pouere vergini macchiate
Sian da ladroni sotto fe mentita.
Dam. Licori arresta, arresta, eh non fuggire,
Ascolta, aspetta, ella pur và veloce,
Ne odir vuol mia ragione,
che fui, e son pur troppo suo prigione:
Ma la gran sorte hauuta
Per mezo di Filen mio stretto amico,
Ha più potuto in me, che l'amor suo.
Voglio far presto, che costei per sorte
Non mi guastasse il tutto,
che Donna irata è furia de l'Inferno,
Vo' andare à le mie case,
Et affrettar mio Padre,
che quel, che si dè far, si faccia tosto.

SCENA QVARTA.

Erminio, e Siluano.

Erm. IN somma vn grã cõtento ha'l Padre, quãdo
Si troua hauer figlinoli obedienti,

E che inclinati siano al ben oprare;
Dameta mio figliuolo è sempre stato
Da bene, obediente, e'ntento à fare
Quello conuiensi à l'esser suo, ond'io
Compiacciuto mi son sempre di lui,
Cosi dirai tu ancor senz'alcun fallo,
Quando fia che'l conoschi, e lo maneggi.

Sil. *A questo à punto Erminio ho mirato io;*
E sospinto da ciò Siluia vò darli,
Che da bene il conosco; e industrioso,
E à gli huomini da bene, e non à robba
Dar si dourian le donne in matrimonio.

Erm. *Tu dici il ver, e quanto à me mi pare*
Non poteui trouar meglio in bontade;
In oltre ella Padrona
Sarà subito giunta sù la porta;
Ch'altre donne non sono in casa nostra;

Sil. *E questo anco mi piace, che di rado*
Troua la nuora, suocera conforme,
E la suocera nuora à lei simile.

Erm. *E più d'vna Padrona non conuiensi*
Ne le pouere case. **Sil.** *O questo è quello;*
Ch'intender si volea:
Ma andiamo insieme à far, che Siluia tosto
A l'ordine si ponga;
Ch'in verità mi par mille anni vn'hora
Di vederli congiunti in santo nodo.

Erm. *Andiamo pur, e forse ancor per strada*
I Pastor trouarem nostri parenti,

Che

Che vengono à le nozze,
Andiamo per di quà. Sil. Tu và, ch'io vengo.

S C E N A Q V I N T A.

Satiro solo.

Sat. *O De mali amarissima radice,*
Sola amorosa voglia,
O d'huomini, e di Dei foco immortale;
Cieco Cupido, perfido, e maluaggio,
Tu con spietata mano,
Infelice fai l'huomo;
E al mondo sei nemico eterno fiero,
E à ciechi, e sciocchi Amanti
Altro non porgi che dolori, e pianti,
E impossibil vn giorno,
Che l'armi tue contra à te stesso volte
Non ti vedrò chieder mercè piangendo,
Come albor, che di Psiche iniquo ardesti?
Iniquo dico, che di rado giungi
L'vn volere con l'altro,
E muti spesso stato,
Amante odiando, il suo cotanto amato;
Io Siluia seguo, è honoro
Siluia gentile, quanto vaga, e bella
Ella mi fugge ingrata, e mi dispregia,
E si fà sorda à i miei
Sospirosi lamenti,

Ecco poi segue vn brutto,
Vn da poco Pastor, vile, & abietto,
Da non gli fare alcun disegno adosso,
E nulla ei pregia lei: ma l'odia, e fugge;
Vedasi mò s'Amore
Congiunge l'alme insieme,
Di concorde voler? nò che souente
Più tosto le disiunge, e peggio è ancora,
Che fa parer, ch'è bel, deforme, e brutto,
E ch'è brutto, parer fa vago, e bello,
E pouero parer fa ricco, e quello,
Che de' ben di Fortuna è più abondante,
Fa parer ad altrui quasi mendico,
Che se guardasse, e che mirasse bene
A merti, e greggi mei,
Farebbe che costei
Mi seguisse, & amasse, che ben veggio
Souente nel Cristallo
Chiaro, e lucente, che mi die Ericina,
Quando mi specchio in lui, quanto sia bello;
Nobil son, che da Pan ho il mio principio;
Ricco poi quanto ogn'altro esser mi vanto,
Poiche fornito sono
Di turcasso, e faretre,
E d'Arco aurato, e forte,
E di brauura insieme:
Non cedo à vn'altro in terra, e chi non crede,
A la proua ne venga:
Ma poiche questa pazza

Di

Di Siluia si mi sprezza, vsarò l'armi,
Che dato m'ha Natura,
E rapirommi ciò, che mi contende.
Sò ch'ella spesso al fonte,
Nel Giardino di Tirsi và à lauarsi;
Hor, hor gli tengo dietro, e se la trouo,
Vuò, ch'ella proui vn poco,
Ch'è cosa dolce ciò, che fuggito haue;
E forse, forse à l'hora
Confessarà d'hauer commesso errore,
Che più gustato il cibo, haurà più fame:
Ma perche più m'indugio? essendo l'hora,
Ch'ella si suol bagnar nel fonte sola?
Io ben la prenderò senz'alcun fallo,
E presola, ne l'antro oue altre tengo,
Sue pari discortesi, e crude Ninfe,
In oscura prigion vuò poi condurla;
Furono anch'esse à i miei desir rubelle,
Viuendo in libertate, come questa:
Hor di lor satio, le schernisco, e burlo,
E s'altre Ninfe in questo mentre ancora
Trouarò vo' pigliarle,
Ch'io viuo di rapina, e mi nutrisco
D'ogni cibo, pur ch'egli
Non sia marcido affatto:
O trouassi hoggi Nisa bella, e Dori,
Nisa, che sciolta da Himeneo, mantiene
Al suo estinto Sicheo la data fede,
Nisa c'ha i capei d'oro,

D'ostro

D'ostro la bella bocca,
E sono gl occhi suoi due chiare Stelle.
Dori gentile, è quella poi che sembra
Venere nel sembiante,
Nodrita fra le Gratie, e fra gli Amori,
Ch'appare noua Clio, e noua Palla,
Quando se stessa auanza in opre chiare:
Ma mentre qui trapasso in vano l'hora,
Esser denno à diporto
Facilmente ne' boschi,
Essendo questo giorno così chiaro,
Hor parto homai,
E spero ben far preda tal, ch'ogn'altro
Porterà inuidia à la mia nobil caccia.

CHORO.

O *Cieca mente, e insana*
De l'huomo, e cieca voglia,
E saper cieco, è fera, e cieca doglia
Se la sua cieca brama
Il Ciel seguir volesse,
E Gioue non tenesse
Sempre i fulmini in man per castigare
La superbia de l'huomo ingordo, e cieco,
E perso la guerra seco
Vorrebbe, e in somma fare,
Come i Giganti, e Torri fabricare;
S'Amor cui cieco il cieco mondo appella,

L'in-

L'ingordigia sua fella
Adempir si vantasse,
E che non raffrenasse
L'appetito souerchio con inganni,
Il regno suo saria pieno d'affanni,
E più tosto rumore
Si nomaria, che de gl'Amanti Amore,
Mirate desio cieco
Di Filen, che non vuole
Quel c'hora cerca, e tien dietro à la traccia
Di lei, che puote hauer ne le sue braccia,
Altri dispregia, ch'egli amò cotanto
D'esser contento alcun non si dia vanto,
E s'alcuno è contento
Goda tacendo, e lasci altri tormento.

INTERMEDIO
DEL PRIMO ATTO.

Narciso solo.

Nar. *ARSO dal Sole, e lasso*
Da faticosa caccia,
Il riposo desio, e la quiete
Prima bramando, estinguermi la sete.
L'arco rallento, e inuolo i dardi al fianco,
Per darmi dopò il bere in preda al sonno,

Sò

Sò pur che quì è vna fonte,
Chiara, e purgata quanta sia nel mondo,
E la cerco, e la veggio, e à lei m'accosto,
C'ho ben cacciato assai hoggi à mio costo;
O qual viso vegg'io chiaro e lucente,
O come è vago, ò come moue gl'occhi
Dolcemente, e mi mira,
E à le mie voglie gira
Soaui sguardi in vn pietosi e cari,
O nouo Sole, ò noua luce, ò chiaro,
Fido specchio d'Amore,
In cui scorgo celeste,
E non terren sembiante,
Deh, se sei vero Amante,
Appressa le tue labra, à queste mie,
C'ho sete de tuoi baci, e non più d'acqua,
Apprendi i baci mei anima mia.
Ma perche sei fuggito?
Torna deh, torna dolce il mio tesoro;
Che se non torni i' moro,
Tornato sei cor mio?
Hor tu più non fuggire,
E se pur fuggir vuoi
Ver me fuggi crudele,
Tu ridi? e forse vieni,
Vien ch'io t'accolgo in braccio, e poi ti bacio,
Ti piglio hor hora.
O sei fuggito ancora?
E perche mi minacci?

Nulla già t'ho fatt'io,
Ecco si placa, & egli è già placato,
Tepido amante, e da me tanto amato.
Ben mio ti torno à dire,
Se non m'aiuti mi vedrai morire,
Eccomi morto, eccomi giunto al fine
De l'alte mie ruine:
Ma perche piangi meco?
Ne gli amorosi lacci,
Sei tu per me ancor preso?
Ancor non acconsenti
A mei giusti lamenti?
Ahi crudo ancor mi fuggi?
Et io t'ador, se ben m'occidi, e struggi,
Fauella almen, e à questi mei sospiri
Rispondi, come gl'occhi in ver me giri,
Selue, e voi boschi, e prati, e valli, e monti,
Che souente vedeste, e insieme vdiste
Più d'vn core ferito chiamar morte,
Deh, ditemi per Dio
Se mai scorgesti Amor simile al mio.
Empia legge d'Amor m'affligge, e abbruggia
Con amoroso fuoco, e l'alma, e'l core:
El vedo, e si mi piace,
Ch'ardo gioiendo di sì strana face,
Ne trouo quel che m'arde, e che mi sface,
Miracolo d'Amore,
ch'auampo, e non sò d'onde esca l'ardore;
Io conosco il mio errore,

E credo

E credo à chi è mendace:
Ma il crudo Amor così m'ha chiuso i lumi,
In questo stato misero, e infelice,
che trouar quel che cerco non mi lice,
E vn fonte è quello solo,
che mi vieta goder l'amato viso,
Per cui resto conquiso.
Ma ahime, ch'Amor vol, ch'io torni à morte;
Deh dolorosa sorte,
Qual tu ti sia qui dentro,
che di celeste forma hai nobil viso,
Vien fuori homai crudele,
Lascia il fonte nemico à noi non grato,
Ancor non vieni? ò come mal si prezza
Questa vaghezza mia, questa mia etade,
Da la tua gran beltade,
Mira queste mie guancie;
come elle son vermiglie,
Mira i mei dolci sguardi,
Gli atti modesti, e cari,
Intorno cui par, ch'Amor scherzi, e vole,
E sappi quel ch'è vero,
ch'ogn'altr'occhio n'accende,
E solo il tuo mi schiua, e vilipende,
Ma che? son io del tutto mentecatto?
Non è questa vna fonte? ella è pur dessa,
In lei non mi specchio io?
O me meschino, ò me troppo ferito,
Pur hora ti conosco, & hor t'intendo,

Tu

Tu sei l'imagin mia,
Io sono il foco, e l'esca, & il focile,
Io son l'amante, io son l'amato à vn tempo.
Hor che far debbo? pregarò me stesso?
chiederò forse quel, c'ho sempre appreso,
Ohime ch'à me fa inopia
De rari preghi mei la troppa copia,
O almen potessi prender altra forma,
Lasciando questa nel primier suo stato,
ch'infra di lor essendo, par beltade
E non finta ombra: ma verace corpo,
E verace desio,
Si potria trouar via di contentarmi,
Ond'haurebbe ei dolcezza, e piacer io;
Ma già non posso, essendo vn sol soggetto,
Questo petto goder con questo petto;
Hor vò morir, assai sofferto ho il dolo,
Assai strutto mi sono, in foco ardente,
E di vana, e fallace imagin d'acqua,
che mostra infausta larua del mio viso;
Ho assai mirato con mio danno eterno.
Ma morendo io, non restarai tu in vita,
Alma de l'alma mia?
core di questo core?
Vita di questa vita?
Nò, ch'io morendo, ancor tu meco mori.
Ohime che questo aggraua il mio dolore,
Questo m'accresce pena,
che non rimane in vita

colui

colui che piace tanto à gl'occhi miei,
O tristi giorni miei;
O passati anni in si gioioso stato,
cosi debbo morire?
Morrò, sù vieni à morte:
Ma pria lascia, che torni
Al fonte, che m'inuita
A mirar quel ch'ancor toccar vorrei,
Se non vuoi, che ti tocchi
Dolcissimo ben mio,
Satia de l'occhio almen il gran desio,
c'ha di vederti in questo poco spatio,
concessoli da Morte,
Ahi, che più bel m'appar il mio bel Sole;
Per darmi più dolore,
Ma giungon l'ombre de l'oscuro Auerno,
S'approssima il morire,
Preme la doglia il core,
che mi lieua la forza, & il vigore,
Ecco ho per te la morte,
Ecco ho per te la morte.
Men vò, rimanti in pace,
Men vò, rimanti in pace.

ATTO SECONDO,
SCENA PRIMA,

Nisa, e Siluia.

Nis. *Cerco, è ricerco Siluia, e non la trouo,*
Son stato al fonte, al bosco, à la capanna,
Ne mai potuto l'ho vedere, & holli
Da dir nouelle buone: ma vorrei
Che stesse su la sua, ch'à dir il vero
Mostrato ha troppo Amor al mio Fileno,
E se gli è data in preda,
Che ben si prezza, sol quel che non s'haue,
E quel che s'ha poco si stima ò prezza:
Ma ecco Siluia, ò Siluia mia gentile,
Buone nouelle. *Sil.* *Eh burli.*
Nis. *Non burlo nò, stà allegra, che se vuoi*
Fare à mio senno ottennerai l'intento,

C Che

Che brami, e cerchi, e con tuo honor facendo
Le vendette di lui, che ti ha ſprezzato.

Sil. *Che vendette vuoi tu, che contro à quello*
Io faccia, che leuato
M'ha l'alma, e'l core, e'l tien ſtretto, e legato?

Nif. *Se ſenza alma tu foſti, e ſenza core*
Viua più non ſareſti ſemplicetta.

Sil. *Tu chiami viua me, ahi laſſa mira,*
Che ſpendendo il mio tempo infra i dolori,
Il core in doglia, e gl'occhi in triſto humore
Vò conſumando, e quaſi eſſangue, e priua
Di ſpirito vitale
Mi mouo ſolo per virtù d'Amore,
Che per farmi nodrire in tal dolore,
Mi dà per cibo, e nodrimento, affanni,
Frodi, ſoſpiri, e pianti, e geloſie
Inique, e tradimenti ingiuſti, e atroci?

Nif. *Da ſouerchio dolor non ti laſciare*
Vincere ò Siluia mia,
Ch'ad altro, è d'huopo attendere per hora,
Se vuoi che'l pianto in allegrezza torni
Le lagrime raſciuga, e aſcolta homai.

Sil. *Hor di sù ch'io t'aſcolto: ma dì il vero*
Che ben toſto ſcoprendoſi menzogna,
Maggior nemica poi
Non haureſti di me, c'hor tanto t'amo.

Nif. *S'al ver aggiungo vna parola ſola*
Siluia, ch'io moia à piedi tuoi hor'hora,
Con Titiro ſon ſtato,

Hor nota bene,
Ilqual m'ha detto marauiglie tali
Del tuo Filen, ch'à pena
Le credereſti s'altri le diceſſe,
E pur ſon vere, e non menzogne queſte,
Ch'egli à lui diſſe, e à me da lui riferte
Poſcia furno per vere.

Sil. *Che vuoi, che gli habbia detto, ch'vna volta*
Mi s'ha tolta di dietro.

Niſ. *Altro più lungi aſſai del tuo penſiero:*
Ma non più lungi aſſai del tuo volere,

Sil. *Hor sù di sù vna volta,*

Niſ. *O quando ciò ſaprai,*
Siluia tu riderai,

Sil. *Cara ſorella hormai narrami il tutto.*
Ridi tu, ridi Siluia,
Il core t'indouina,
La buona, e lieta noua,
Che per hauer tu ſei,
Aſcolta, egli m'ha detto,
E giurato da ſenno,
Che'l pouero Fileno è quaſi morto
Per te, dapoi c'ha conſigliato il Padre
A maritarti, e t'ha ceduto à vn'altro,
E cerca mezo, e via
Di guaſtar queſte nozze? **Sil.** *Faccia conto,*
Che ſiano di già guaſte,
Che per me più non voglio,
C'habbino fine nè principio in altri,

Ch'in Fileno mio cor, se potrà farsi.

Nis. *Contenta tu sarai*
Se segui il mio consiglio,
Voglio perch'ei ti cerca, che tu finga
D'essere vn'altra in verso lui, e dichi
Di non amarlo più, che maggiòr doglia
Tu gli darai; onde sarà più ardente,
E sollecito a fare,
Che tu sia sua: che per natura l'huomo
A le cose vietate è più inchinato,
Oltre, ch'a dirti il vero,
Troppo libera fosti a darti in preda
Ad huom, che non prezzaua tua bellezza.

Sil. *Nisa nol potrò fare,*
Che troppo amor gli porto.

Nis. *Hor fa a mio senno,*
Ch'adambi torno per oprare il resto
Del tuo negocio, & a Fileno dire
Doue tu sei, che per parlarti spasima,
Se gli trouo fa conto,
C'hor hor Fileno è teco.

SCENA SECONDA.

Siluia, e Fileno.

Sil. *NOn sò, la cosa è in dubio,*
Perciò l'animo mio quà, e là si volta
In ogni picciol tempo,

Se Fileno verrà, voglia far forza
A la natura mia fragile troppo,
E à lui troppo inchinata, e voglio farli
De la crudele adosso.
Tu mio pensier doue ne vai, con l'ali
Del focoso desio; che ti dà Amore,
che la debil'è stanca
Speme non può seguirti, e ne vien manca,
In questo faticoso erto sentiero?
Deh, perch'à te non dà quell'ale Amore,
Di che ella veste il pigro corpo, e lento?
Ouer perch'ella i vanni
Non giunge à tuoi veloci,
Che vol conforme stendere potesti
A fruire quel bene,
Ch'in vita mi mantiene?
Tu Amor, ch'al bel ardir hai forza eguale;
E poggi al loco, onde il mio foco venne
A l'amorosa fiamma,
E al foco mio, che'l cor m'abbrugia, & arde,
Porta tanto riposo, e refrigerio,
Ch'vn'hora proui almen lieta, e tranquilla,
O prega lui cagione
D'ogni mio mal, che poiche per lui moro,
Voglia dar al mio cor qualche ristoro.
Ma ecco, che si scopre il mio tesoro:
Mia lingua hor ti bisogna
Contrari effetti al cor mostrar di fuori,
Ardita sù comincia,

Fingete non vederlo occhi mei lassi;
In tanto; e se mirar pur il volete,
Furtiuo il guardo verso lui mouete.

Fil. *Dio sia propitio à voti nostri, ò Siluia;*
Come io disposto sono à voler teco,
E viuere, e morir se potrò fare;
Che quel, c'hor dito ho, auanti, hora sia nullo.

Sil. *Con altra viuerai à tuo piacere,*
Meco non già, c'ho volto i mei pensieri
Ad altro più fedele; e degnò Amante,
Mentre t'amai, tu mi sprezzasti, hor'io;
Amar più te non voglio;
Ne mai più si dirà, che Siluia segua;
Od' ami l'infedele; e rio Fileno;
Se quando il tempo hauesti,
Quello non conoscendo in van perdesti;
Godi empio, e senza fede
Hor di tua crudeltà giusta mercede;
Segui hora in monte, e in piano
Quel che brami seguir, che segui in vano;
Vanne pur crudo, e fiero;
E fa per l'auuenire,
Che rimirarmi ancor non habbi ardire.

Fil. *Ohime Siluia mi vccidi,*
A dir che m'odij e fuggi,
Che già tanto m'amasti; eh non sei Siluia;
C'hora mi parli, Siluia che seguiui
Fileno, il tuo Fileno; c'hor si sprezzi.

Sil. *Io Siluia? Siluia sono, e tu Fileno,*

Che

Che già cotanto amai,
Et hora vn giusto sdegno
Altretanto mi face in odio hauere
Tu sol crudel, e ingrato,
Empia cagion di tutto ciò sei stato,
Sò che m'intendi apieno,

Fil. *Ohime troppo t'intendo,*

Sil. *Hor resta adunque che per non t'vdire,*
Da te mi vò partire.

SCENA TERZA.

Fileno solo.

Fil. *O Questi son dolori,*
E sfenture infelici,
Non bastaua l'affanno, e'l pentimento
D'hauer errato, che mi rode il core
S'anco non s'aggiungeua,
che la mia bella Siluia,
Mutato hauesse voglia,
E in iscambio d'amarmi
Mi dispregiasse tanto.
Amor spietato, e fiero,
che in questo petto mio,
E le membra, e la vita, e'l sangue, e'l core
M'apri, squarci, diuori, asciughi, e struggi,
Empio, ch'ogni mio ben mi togli, e leui,
Ne mi vsi mai pietà, ne fai minore
L'ingorda brama tua l'ira, o'l furore,

Anzi ad ogn'hor più mi consumi, e struggi,
Ne mi gioua fuggir, ch'i piè non ponno
cercar sì strana, e solitaria parte,
che non sij sempre meco, & io con teco;
così mi fai cangiar in strana guisa,
canto con aspro duolo?
E dolci note in dolorosi accenti?
Lasso, che d'vna piaga, due ferite
Fatte mi sono al core,
Onde accresciuta m'è pena, e dolore,
Ogni tua rabbia hai pur sfogato homai,
Sopra me tuo fedele, ingrato Amore;
Tu medesimo Amor credo, che sij
Sola cagion, che'l mio infelice armento
Si vegga apena in piè, non pioggia, o vento;
Ma che curo io, come l'armento stia,
Che trarre a morte ad hor ad hor mi sento,
O quì moressi almeno, e apunto quiui
Oue spargendo vò lagrime tante,
Ch'indi passando vn dì Siluia mio bene,
Diria forse, e con gl'occhi humili, e molli
Qui Filen giace, il mio fedel'Amante;
Ma che mi resta a fare,
Se le nozze son già per celebrarsi,
Et ella a me repugna
Hor sia meglio, ch'io vada a darmi morte:
Selue, e voi boschi, io vado,
A Dio, mai più vederui
Non spero, nè goderui.

SCE-

SCENA QVARTA.

Licori sola.

Lic. *O Dio egli è pur vero,*
che Dameta è lo sposo,
Et io si sciocca, & imprudente fui,
che'l verginal mio fiore,
cogliere gli lasciai,
E me delusa ha abbandato poi,
che farò in questo stato
Misera, & infelice,
Se viuer ne morir ben più mi lice?
chiamarò Gioue, e Giuno à miei lamenti;
che furono presenti
A le promesse, e à giuramenti stretti,
E se non mi vdiranno,
Ad Acheronte voltarò le strida;
Corisca vò trouare,
che maliarda assai pratica forse;
Ben haurà modo s'ella vuol ch'io adempia
Il mio volere, e non potendo il Cielo
Piegar, moua l'Inferno
che tutto vno à me fia,
Pur che al fin vinchi la sciagura mia.

SCENA QVINTA.

Menalca, e Coridone.

Men. *Coridone tu sai che l'amicitia*
Nostra già cominciò fin da primi anni,
E che per boschi, e valli,
Gl'armēti e i greggi habbian guardati insieme
Mai sempre fidi amici essendo stati,
E in somma io ti tengo da fratello.

Cor. *Menalca se'l fratello*
A l'altro fosse fido,
E di consiglio, e d'opre,
E d'Amore congiunto,
Come ambi siamo stati in tutti i tempi,
E in tutti i luochi fra di noi, felice
Sarebbe il mondo, e'n van la fraude iniqua,
L'inganno occulto, e la lusinga accorta
Cercaria fra di lor hauer ricetto;
Però per tralasciare
Ogn'altra cosa, ch'io potessi dire
In verso te, che m'ami;
Solo dirò, che riamato sei;
Come l'alma riama il corpo frale,
E come riamato egli è da l'alma.

Men. *Oue è amistà si antica, e tanto amore;*
Si dè in tutto fuggire
Vane parole di promesse, e offerte,

E'l commandar sia in vece d'obedire;

Cor. *Come il seruir m'è dolce cosa, e grata,*
così l'odir, che tu non mi commandi
Aspra noia m'apporta.

Men. *Credi pur, ch'alcun'altro*
Trouar quì non poteuo
Miglior di te, ch'à fine vn mio dissegno
Arreccar mi potessi, ò me felice,
S'al desio l'opra in questo giorno adempio.

Cor. *Di commandar sostien tù la fatica,*
ch'à me sia lieue il peso d'obedire;

Men. *Chi sia Licori vnica figlia mia*
Ben tù lo sai, e come, e quando nacque,
E di chi, & che luogo, e che tempo habbia
Senza ch'altro ti dica;
Questa prima che moia;
Desidero veder in nodo stretto,
congiunta con Pastor à lei eguale,
Di fortuna, di sangue,
D'etade, e di bontade,
E vorrei, che tù fosti mezo à questo.

Cor. *Mi piace hauerlo inteso, e spero tosto*
Di compiacerti, e di trouar partito
conforme al tuo volere.

Men. *O fosse vero!*

Cor. *Sarà vero, e'l vedrai, che sò ben'io*
Doue ella mira, e da chi vien guardata.

Men. *Donna mai senza Amor non fù, nè fia.*

Cor. *Ne giouane dourebbe esser da manco:*

Aspet-

Men. *Aspettarò dunque da te nouella*
D'alcun soggetto, al mio desir conforme.
Cor. *Il soggetto è Dameta vnico figlio*
D'Erminio nostro così caro Amico.
Men. *E quello apunto ho desiato sempre,*
Cor. *che dote gli darai?*
Men. *Dote non ce, tu'l sai,*
Basta ben se gli dò figliuola bella,
E saggia, e honesta, quanto
Altra nascesse mai in queste selue.
Cor. *Horsù t'intendo hor hora,*
Vò per trouar Erminio
Suo Padre, che contento
S'ei sia, contento anco Dameta sia,
ch'innamorato cor dote non prezza.
Men. *Già si solea prezzar solo l'amore,*
E la bellezza amata;
Ma hor la dote è prim nominata.
Cor. *Non così in fresca etade*
Feci io, quando lontano
Da l'Arcadia partendo, andai là doue
Reggea la bella DONNA,
Di cui la chiara fama
Giunta da l'Occidente à Lidi Eoi,
con l'Alma al fin al Ciel volò felice,
Di ch'io ragioni intendi ben Menalca;
Ma di Lucrina i rari pregi amando,
Lei sola chiesi, e me la fei consorte.
Men. *Hor dimmi in cortesia*

Quale fu la cagione,
Ch'indi partendo, à noi festi ritorno.

Cor. *D'Aminta, saggio, e Illustre,*
che più ha del diuin, che de l'humano,
Il rispetto non vuol, che scopra quello,
che mi conuien tacer, bastati questo,
che patij brutti scherni,
Ne l'honor, ne la robba,
Ma non perij, come altri già volea,
Perche virtù suprema,
D'EROE celeste accolse
Me peregrino errante,
Del mar turbato in mezo à flutti, e l'onde,
Agitato oltre modo, e quasi absorto,
E m'essaltò cotanto,
che l'esser stato oppresso mi fu caro.

Men. *Hor ti consola, ch'altri*
Ben prouato hanno ancora,
come tu sin contrario al suo desire,
E chi potente è più, maggior affanno
Soffre de mali euenti:
Ma vò veder s'io posso
In tuo seruigio far quanto ho promesso,
Però men vado, Coridone, à Dio.

Cor. *A Dio Menalca, fra mez'hora almeno,*
T'aspetto per vdir quanto haurai fatto.

Men. *Quì lasciati trouar, che verrò tosto.*

CHO-

CHORO.

O Tu che reggi con eterni imperij,
De gli huomini, e de Dei tutte le cose,
Sommo Gioue nel ciel supremo Dio,
Se merita mercede
La mia c'hebbi in te sempre ferma fede,
Deh soccorri al gran scandalo, ch'io veggio
Hoggi fra questi boschi preparato,
Chi ama il suo desio adempij, e satij,
E l'amante congiunto con l'amato
Goda felice, e auenturoso stato,
E questo a te lo chieggio,
Per l'amor, che portasti
A mille Ninfe, allhor che non sprezzasti
In terra di Pastor l'hirsuta pelle,
Di Satiro i caprini, e sozzi piedi,
E d'Aquila le penne, e di serpente;
Tu sai che cosa è Amore,
Prouedi dunque a cosi gran rumore.

INTERMEDIO DEL SECONDO ATTO.

Amarilli Dafne, e Tirsi, & altre Ninfe.

Am. HOR che la nuda terra,
Soaue, e placid'aura
Copre, e riueste di fiorito mãto
E cede Borea in tanto,
Et hor che gli angelletti in
dolci accenti,
Primauera salutano, ridendo
Quanto il mondo apre, e serra,
Ogn'animal si gode,
E ogni noia ciascun dal cor disgombra,
Nol miri Dafne? e tu nol vedi Tirsi?
Sol par che noi fra tutti neghittosi
Viuiamo senza pur sentir, se sia
O la stagion fiorita; o ignuda, o ria.

Daf. *Tu cui la bella, e vaga amata Flora,*
Di gigli, e di viole,
E di purpuree rose ha sparso il viso,
In così verde etade

Deui

Deui sentir il foco,
Ch'accende in ogni loco
Questa noua stagion di Primauera,
E puoi cantar contenta anco d'Amore;
Hauendo i dolci accenti, e lieto il core,
Ma io c'ho già ripieni
I crin, che parean d'oro;
D'algente neue, e i fior dispersi, e secchi,
Ne le guancie da l'Austro,
E dal tempo destrutti,
Più tosto à mesti lutti,
Deuo attender ch'à canti,
Cibo d'allegri, e di gioiosi Amanti.
Tu dunque canta Ninfa,
Cui, etade, bellezza, e Amor gentile,
Porge soaue stile:
Tirsi e tu seco ancora
Potrai raddolcir l'aria
Con dolcissimi accenti,
che se simile à lei
Non sei di giouanezza,
Però non giungi ancora à la vecchiezza,
E poco fà t'ho vdito,
Non solo in queste selue, oue nascesti:
Ma fra gli eroi, e fra nouelle Dee,
cantar si bene in nobil modi, e veri,
che ne stupir le Donne, e Cauallieri;

Tir. *Cigno cantar non puote in trista valle,*
Oue gli manca l'esca, e l'acqua, e l'onda,

E se

E se pur egli abonda
Di qualche nodrimento,
Per esser sol non può viuer contento,
Daf. *Ben'io t'intendo Tirsi: ma vorrei,*
che lasciando da parte
Ogni leggier'impedimento è vano,
che' vaghi spirti vniti,
Ouunque hora noi siamo,
Ci facesti sentir, se'l meritiamo,
Tir. *Il merti tù, il merita Amarilli:*
Ma più d'ogn'altro n'è degno l'Eroo,
ch'io non sò se mi chiami,
O terreno, ò celeste,
Di questo, e di quel seme essendo misto,
Onde l'opre sue illustri,
L'età ch'egli riduce al secol d'oro;
Ammirando stupisce; e và pensando,
Quale à la chioma sua conuenga Alloro;
Lieto vincendo di Minerua il choro,
Lo figliuol di Marte superando inuitto;
Ama. *Tirsi senz'altro dir, dunque cantiamo,*
che Dafne fra le Muse, e fra gli Amori
Nata, e nodrita, se ben scuse troua
Di mentita vecchiezza in nobil alma,
Ben ella canterà, che'l suo desio
Si dè accordar col mio,
che s'al suo cenno io canto,
Al mio parlar far debb'ella altro tanto;
Daf. *Io canterò Amarilli,*

Pur che Tirsi con noi anch'egli canti;

Tir. *E chi non puote di leggiadra Ninfa*
Cenno, ò preghiera? Io son costretto à voi
D'obedir, dite pure,
Di chi si dè cantare,
Poi si cominci à fare
Quinci risonar gli antri, e le cauerne
In si soaui accenti,

Am. *Cantarem, che le pallide viole,*
S'allegrano il mattin venendo il Sole,

Daf. *Deh, più tosto cantiam, che Primauera*
Torna ben ella ogn'anno:
Ma non tornano i giorni de le gioie,
Vna volta perduti,
E i piaceri d'Amor già posseduti,

Tir. *E perche nò, come si moua spesso*
Da la terra, ò da l'onde
Doppio vapor, che poi quindi leuato,
O si diffonde in pioggia,
O d'ingelato humore?

Am. *Diciam come dimostri*
I suoi tanti colori,
Il celeste Arco, ouer come gli humori
Del mare siano amari
E quei de fonti dolci,

Daf. *Io direi, come Amore*
Alma è del mondo, e senza lui saria
De miseri mortal la vita ria;

Tir. *Tu d'Amor parli, e vecchia esser confessi.*

Se fosti in fresca età poi, che faresti?
Ma tu Amarilli, e Dafne, e tu Lissetta,
Con la compagna tua Lidia gentile,
Seguitate il mio conto,
Che ben nobil soggetto, anzi sublime
Hor mi souien degno de nostri carmi,
Se i nostri carmi fian degni di lui:
Daf. *Comincia dunque, e cominciam noi teco,*
Tut. *O pretiosa GEMMA*
che vinci di ricchezza ogni tesoro,
Prima del Mincio, hor del gran Pò decoro
Gradisci i nostri chori à te deuoti,
come gradisce il Ciel de l'Alme i voti,
E poscia ch'in sù tanto
Non s'erge il nostro canto,
che degnamente ti potiam lodare,
Almen non ci vietare
Di dir che gloria sei
De gli huomini, e de Dei,
E che'l mondo non ha la più gradita
Gloria di te REALE MARGERITA.

ATTO TERZO

SCENA PRIMA.

Siluia, e Satiro.

Sil. Per di quà per di quà cara sorella,

Sat. Ohime, ch'egli m'ha preso, aiuto, aiuto,
A questa volta t'haurò in modo giunta,
che di leggier non m'vscirai di mano,
Sinche per mia vendetta,
Non haurò tinte l'arme nel tuo sangue.
Perfida Ninfa, hor fuggi mò se puoi.

Sil. Deh Satiro gentil lasciami andare.

Sat. Ch'io ti lasci? O sarei ben stolto affatto
Lasciar quel, che bramar tant'anni sono
In vn momento poi
E perder l'opra, e la fatica à vn tratto.

Sil. Lasciami, se tu vuoi bello il mio Amore,

Sat. Bello il tuo Amore hor sono:

Ma non ero albor bello,
che con Ninfe, e Pastori essendo in frotta
Mi schernisti con biasmi, e con minaccie.

Sil. *Deh non voler hora ridurti à mente*
Le passate contese, e i vecchi oltraggi

Sat. *Di non vscir pur credi*
Sin che non paghi il fio,
Fatemi più vicina, che tal volta
Non ten fuggissi,

Sil. *Ohime son morta, ò mie compagne aiuto.*

Sat. *Non scapparai.*

Sil. *Io scapparò, stà indietro*
Brutto caprone, hor vanne à terra? vanne
che le furie ti portino à l'Inferno,
Son pur scappata, hor resta

Sat. *Ohime il mio fiãco, ohime vn ginocchio ho rotto*
E mi duol questa tempia, maledette
Sian quante Ninfe han questi boschi, e selue,
Sia maledetto Amor, e gli suoi strali,
cagion di tutti i mali,
Tu d'Atila ruina Amor già fosti,
Quando da sasso vcciso fu nè l'acque,
Iphi in vn sasso trasformata fue:
Ma vidde pria morto l'amante caro,
Hero, e Leandro, ohime si fidi amanti
Tu potesti soffrir veder sommersi?
Piramo, e Tisbe ou'io tralascio, fiero
che l'herbe fer vermiglie del suo sangue:
Ma che voglio io narrar tue crudeltadi,

Tua tirannide fiera, iniqua, e cruda?
Ho ma ti vò fuggir, che solo è quella
Vita felice, ch'è d'Amor lontana,
E se ben tu mi struggi, e mi tormenti
col troppo ardor de mei desir intenti,
Io spero nondimeno,
che serà tosto spenta
La voglia, tolta l'esca
Dei fragil sensi al foco,
Chiunque non mi lasciaua trouar loco,
E di già non mi par c'homai più senta,
così spesso i sospir, è così accensi,
Hor và d'Amor, Fantasma in mal'hora,
che più non vò seguirti, poiche in vece
Di porgermi diletto,
M'hai fatto romper l'ossa, e perder quello
Honor, che fra Pastor m'hauea acquistato:
Ma voglia vò cangiar, consiglio, e stato.

SCENA SECONDA.

Dameta solo.

Dam. *SOno in vn gran trauaglio,*
Siamo andati à l'albergo
De la nouella sposa per leuarla,
E per condurla al tempio, ne si troua,
E bona pezza mò si và cercando,
Io son lo sposo, e senza sposa ancora,

E'n van penso, e ripenso onde deriui
Questo suo star ritrosa,
Sogliono pur'anco, al giorno d'hoggi tutte
Le Ninfe desiar d'esser le spose,
E bramare le nozze,
O buone, ò ree, che siano,
E questa è fuggitiua, guarda vn poco
S'io sono sventurato, e insieme male
Incontrato in isposa,
Ero venuto quì per veder s'ella
Ci fosse stata, e poiche non la veggio,
Vò girne ad altra parte per trouarla,
che l'hora è tarda, e'l Sacerdote è incolera.

SCENA TERZA.

Titiro, & Erminio.

Tit. *Come t'ho detto Erminio tuo figliuolo*
Può lasciar questa impresa,
che farà gran piacer anco à Fileno.
Erm. *Crederò esser vera ogn'altra cosa,*
Eccetto che Filen senta piacere,
che quel c'ha egli ordito vadi in nulla;
Tit. *Altro non posso dirti se non questo,*
che poco honor haurai di queste nozze,
Perche Siluia non vuole
Dameta per suo sposo,
E Dameta non può Siluia sposare,

Ch'altra Ninfa giurato ha di ſpoſare?

Erm. *Gran viluppo in confuſo mi racconti;*
Prima Siluia ricuſa queste nozze,
E poi ſoggiungi, e dici;
Che Dameta non può, io non t'intendo
Ragionami più chiaro.

Tit. *Siluia non vuol Dameta;*
Perche ella aſpira à nozze
Più chiare, e illuſtri, & à maggior fortuna;
Dameta non può hauer più d'vna Ninfa,
Ch'è Licori figliuola di Menalca,
Cui la fede hà già dato, e colto ha il fiore
Del virginal ſuo honore,
E Coriſca l'afferma à ciò preſente.

Erm. *Se queſto è vero, ſelue in cui talhora*
Le mie felicitadi ad vna ad vna
Cantai, mentre che'l Cielo
Mi fu benigno vn tempo,
Già più non ſentirete altro, che pianto
Da gli occhi mei, e dal mio cor ſoſpiri;

Tit. *Erminio queſto è vero.*

Erm. *O figliuol mio Dameta à queſto modo?*

Tit. *Hor vedi pure, che s'acqueti il tutto,*
Col pigliar ei Licori, che Fileno
V n'hora fà, mi dè aſpettar ch'io vada.

SCENA QVARTA.

Erminio ſolo.

Erm. *O Allegrezze ſon queſte de figliuoli,*
O queſte coſe ſon degne di lode,
Ingan-

Ingannar vna Ninfa così vaga,
Nobile, ricca, e honesta,
In cotal guisa? o maledetto sia
Il nome tuo Dameta;
E i Dei faccian di te vendetta fera,
Com'io ti maledico da douero,
La tardanza c'ho visto
Da sospettar m'ha dato
Di qualche male euento,
Ma vna cornacchia di sinistro augurio,
In vna quercia antica,
Che nel spuntar del giorno vdij gracchiare,
Tre giorni fà m'apporta più da fare,
E di Nottola il grido,
Questa notte passata
M'hà talmente ripieno di spauento,
Ch'io non sò che pensare,
Ma deliro, e vaneggio,
Che'l mal mi preme, e mi spauenta il peggio.

SCENA QVINTA.

Nisa, e Licori.

Nis. *Siluia nol vuol, non dubitar Licori,*
Lic. *Dici da senno, ò pur mi burli Nisa*
Nis. *Non tel direi, se nol sapessi certo,*
Lic. *E perche causa Siluia,*
Non serua la promessa?
Nis. *Siluia nulla ha promesso, fu tuo padre,*

Che promise à Dameta
Ricerco da Fileno,
Di dargli sua figliuola in matrimonio,
Ella sapendo cio n'andò à Fileno,
E l'inuaghì in maniera
Sospirando, e piangendo,
ch'egli pentito, e mesto
cerco che si guastaße
Quel, ch'egli ordito hauea,
E ben si guastarà si tu vorrai,
E il tuo Dameta haurai,

Lic. *V'oda il Ciel Nisa mia cara, e dolce,*
E faccia che sia ver, quanto mi narri,

Nis. *Sarà ver credi à me, pur che tu dichi,*
Che Dameta è tuo sposo
Per giuramento fatto,
E per la santa fede, ch'ei ti diede,
Come tu poco auanti affermato hai.

Lic. *Io lo dirò, e chiamerò Corisca*
A maggior proua, che vi fu presente,
Laqual m'ha promesso anco
Di far con l'arte sua che'l tutto segua,
Come vogliamo.

Nis. *Se Corisca vuole,*
E tu è Fileno, e Siluia
Sete contenti insieme,

Lic. *Credi pur che verrà.*

Nis. *Hor dunque vanne*
A ritrouar Corisca;

Ch'io

Ch'io ratta torno à dire in tanto à Siluia,
Quel c'hai deliberato hora di fare,
Lic. *Andiam ne la buon'hora*
E di Corisca guarda che non parli,
Se non con lei, che s'altri,
Il sapesse potrebbe apportar danno
A i cominciati già nostri disegni.
Nis. *Non mouerò parola*
Con altri, stanne pur lieta, e sicura.

CHORO.

L'Ira de gli alti Dei,
Fuggir si dè mortali
Nel cui voler stan tutti i beni, e i mali,
E chi gli stima poco,
Ben dè temer del suo potente foco,
Questa notte veduto ho in sogno vn'empio
Di fede mancator al sommo Gioue,
Acerbe pene, e amare,
In questi boschi à suo mal prò pagare:
Ma non ho visto il volto,
Che d'arbore vna scorza me l'ha tolto,
Questo è quel luogo à punto
Scorto nel sogno, ne potrà sapersi
Il resto de l'euento,
Se non seguito affatto vn tal castigo,
Guai colui, c'ha contro i Dei celesti
Ciascun fra tanto in tal spauento resti.

INTERMEDIO
DEL TERZO ATTO.

Santerno Fiume.

Vando l'horrido ghiaccio, e'l
freddo vento è
Nel mio arenoso albergo en-
trati sono,
Forza è che le profonde
Viscere de la terra penetrãdo,
Indi ne fugga, e mi difenda quiui
Da le ferite sue pungenti, e graui;
così m'auien souente
Ne la fredda stagion spietata, e ria,
Hor parto essule affatto,
Hor fingo la partita,
Hor sorgo, hor torno, hor le campagne allago,
Et hor di dar tributo al Pò son vago;
E quando auien, come ben tosto fia,
(Zefiro rimenando il lieto tempo,)
ch'in placido, e tranquillo
Stato mi godo il mio felice regno,
Acque chiare d'argento
Stillo dal core, e di cristallo ho l'onde,
Oue le belle Ninfe
De la Flaminia del gran Duce ESTENSE,
Si rinfrescan le membra,

che vincon di bianchezza il puro latte;
In questa parte più ch'in alcun'altra
M'affido, e fermo, e gonfio sì, che vinco
Tutti i torrenti; e fiumi emuli miei,
E d'orgoglio, e di fasto;
Hor non mi conoscete?
Io son Santerno,
Santerno fiume il vostro fiume altero;
Quinci sorgo chiamato
Anch'io à queste pompe, e à questi giuochi,
ch'i Pastor paesani con le Ninfe,
De le mie sponde albergatrici fanno,
E in oltre à rimirare vengo ancora
La bella Ninfa mia,
ch'à seder quì fra voi stassi gentile,
O casta, e gentil Ninfa,
ch'a ogn'altra il pregio togli in queste selue,
Quanto doglioso, e mesto
Stommi talhor, s'auuien, che cangi luogo,
E che più non frequenti le mie sponde,
credemi, che più volte,
com'hor farei vscito
Da bassi alberghi, e dietro
Venuto ti sarei per goder teco,
Il frutto, che fra lor desian gli amatic
Ma d'Aretusa, e del gran fiume Alfeo
L'essempio mi spauenta, ond'io rimango;
Però viui sicura, e vieni, e parti
E cogli i fiori, e intessi le ghirlande,

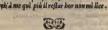
E rin-

E rinfresca le braccia, e'l ricco seno,
A tuo piacer, che sempre
O ti troui à le ripe, ò su le sponde,
O dentro il letto mio, farotti honore,
Leggiadrissima Ninfa, hor non t'accorgi,
Che io dica à te, di cui più bella il Sole
Non vidde vnquanco, ò habitò selue mai?
Hor son troppo occhi, e troppo orecchie intēte,
Che veder, & odir vorrian l'oggetto,
Che à me piace, e diletta,
Però fia meglio quì tacerlo, e altroue
Mi scoprirò à colei qual sola io amo,
E intanto è d'huopo, che ragioni teco,
O LVGO antica Terra, e mi rallegri,
Vedendoti fiorire
Ne le bellissime arti,
Ch'innalzan l'huomo à le superne Stelle,
Cresci così in virtude, & in bontade,
Che ti prosperi il Cielo
Onde premio n'haurai cotanto, e tale,
Che altro non s'vdirà giamai sonare,
Se non del tuo famoso, e chiaro grido
Ogni riuiera e lido,
Ma mentre felici alme quì fra voi
Lunga dimora faccio il mio gran corso,
Non frenato da me forse potrebbe
Fuor de l'arena vscendo inondar troppo
I vostri ameni campi,
Onde disagi poi

Ne

Ne sosterresti voi, però ritorno
Per sotterranee viscer de la Terra,
Al luogo amato à commandar à l'onde,
Che ben ch'io sia sotterra in centro ascoso,
Nondimen son vicino à la mia Reggia,
E doue fa bisogno, e quando, e come
Affreno l'acque, e accresco
I corsi lor, secondo chiede il Tempo,
Ma che nouo stupor veggio fra voi?
Tanti Duci, & Eroi famosi, e chiari,
che fece quì venir? il nome forse,
Et la fama di questi almi Pastori?
O felici mie sponde,
Ornate di sì nobile Corona,
Hor si ch'al Rhen, à l'Adige, à la Brenta
Non cedo più, ne à l'Arno di splendore;
ch'insolito valor di virtù tanta
M'estolle in cotal guisa?
Ma mi souien cagion alta, e potente
Di sì sublime stuolo
D'inuitti Caualliери;
L'altr'hier l'immensa figlia
De l'ampia terra i vanni
Stendendo à questa parte,
Scoperse il tutto, e come il gran Sebeto
Mandaua questo Eroe con altri Duci,
A la città Reale,
Del Rè de fiumi altero,
Ad inuolarli ogni valor primiero,

Per poter dir fra gli altri fiumi ogn'hora
Le sponde mie preda Regal LEONORA;
O felice campion tu sei quel desso,
O magnanimo Carlo,
In cui ogni virtù chiara risplende,
Qual cara gemma in oro,
Vanne, che i tuoi pensieri
Hauran Vittorie vere,
Vanne dico, che carco
Di spoglie, e di trofei,
Ti porrà tosto Amore
In sì beati seggi,
che grandezza non è che lor pareggi;
Vanne, che già t'aspetta
La preda, che rapita esser desia,
Onde il tempo, e la via,
ch'esser più breui brama;
Tiranno l'vn, inuida l'altra chiama,
Affretta il corso giouane Regale,
che se sapesti quale
Ti si prepara gioia,
Fin che là non giungesti,
La vita à schifo hauresti,
Vanne dunque felice,
ch'à me quì più il restar hor non mi lice.

AT-

ATTO QVARTO:

SCENA PRIMA.

Siluia sola.

Sil,

Vel caprone del Satiro m'hauea
Colto in malhora mia,
E se non ero astuto in tramezzare,
Tosto la gāba destra fra le sue,
Con la man indi vrtandolo nel petto,
Ond'è caduto à terra,
Non vsciuo si tosto
De le sue mani, e andauo à gran periglio
Di lasciarli del mio:
Ma sè sen vanterà buon prò le faccia,
Che l'ho fatto tener in posta à certi
Amici miei Pastori,
Che l'han si ben battuto,

E Ch'an-

Ch'ancora giace ù lo gettorno à terra,
Con l'acerbe percosse;
Hor la conti à Pastori, & à Caprai,
C'haurà la mancia, e grande honor gli fia,
Questa è passata bene,
Se'l mio Filen hauer così potessi,
Per isposo, com'egli ancor desia,
O me beata più d'ogn'altra in terra,
Non sò quello si faccia:
Ma penso ben, ch'i piedi, mani, e lingua,
E amici ponga in opra,
Per disturbar quel, ch'egli stesso ha ordito,
Nisa m'ha detto hor hora,
Che quasi è il tutto fatto, e solo resta;
Che Licori non vogli, che Dameta
Ad altra Ninfa si congiunga, e voglia,
Ch'egli sia suo, come ricerca, e brama,
Ne questa festa senza me può farsi,
Solo mi duole hauere
Dato tormento al mio caro Fileno,
Che come ho inteso stà doglioso, e mesto;
Ma vò veder s'el trouo,
E d'Amor darli qualche dolce pegno,
Perche sperando faccia
Quel che ci resta à fare:
Ma che vegg'io? e quì Siluan mio Padre,
Vò fuggirlo, che forse egli mi cerca,
Per condurmi nel Tempio.

SCENA SECONDA.

Siluano, e Corisca.

Sil. *O Core mio dogliofo,*
O trauagliata vita,
O graue oltraggio, e affanno,
Se questo è ver, c'hora m'è stato detto,
Chi più si fida, in somma è più ingannato,
E chi manco si fida è più prudente,
O di ferro, ò di piombo età ferrina,
Ou'è la fede ornata già di bianco,
Hora vestita và con veste tinta
Di simulati, e ignobili colori?
E la superbia regna in vili alberghi,
con la fraude nel sen viue l'Inuidia,
E tiene il primo luogo l'Auaritia,
Accompagnata di sì infame turba,
O cangiata la morte con la vita
Haueßi allhora, quando
Fra Pastori, e fra Ninfe, e fra potenti,
Ne i Palagi, ne i boschi, e ne le ville
Era commun la gregge, il latte, e'l mele,
Ne odio ne menzogna hauea in lor loco:
Ma santa pace, e amore
D'essi era l'vna madre,
L'altro pietoso, e placido rettore:
Ma perche più mi crucio, e'n van mi lagno?

Vdito poi c'hauro ciò che Corisca
M'haurà riferto, farò chiaro affatto
Di quello haurò da fare intorno à Siluia,
Vnica figlia mia:
Ma ecco vien Corisca
Quì à punto, ho caro di trouarla sola,
Oue non temerà di dire il vero.

Cor. *O auenturoso vecchio,*
Padre di bella figlia, e gratiosa,
Che cosa vuoi da me, ch'ogni Pastore,
Ogni Ninfa, ogni Satiro, e Capraio,
E insino il saggio Euandro
M'ha detto, che mi cerchi si affannato?

Sil. *Vorrei saper da te cosa ch'importa*
A l'honor di mia figlia, e al mio decoro.

Cor. *Se'l tuo desio più non mi scopri chiaro,*
Siluano io non t'intendo,

Sil. *Conosci tu Licori*
Di Menalca figliuola, assai vistosa?

Cor. *Come se la conosco? ella è più mia,*
che se di questo corpo vscita fosse.

Sil. *Hor stà bene, e Dameta*
D'Erminio figlio, come hai bene à mente?

Cor. *Ambi sono miei cari, altro ricerchi?*

Sil. *Sai tu se fra di lor si son promessi?*

Cor. *Per non tacer à te quel, c'hora ad altri*
Ho anco detto, e à l'istessò
Di questo fatto, che mi ricercaua,
Breuemente m'ascolta,

Da-

Dameta mi pregò, ch'oprar volessi
con Licori ch'andasse à l'Elicetto,
Ou'egli ascoso staua;
E perch'erano pria Amanti insieme,
Poca briga ci volse,
Io stessa la condussi à dirti il vero;
Et iui sotto vn'orno
Fecer le nozze, e si sposorno
chiamando Giuno, Gioue, & Imeneo,
Et altri Dei presenti,
Et io lontan di lì poco sedea:

Sil. *M'hanno aiutato i Dei,*
che la cosa non segua hoggi più oltre,
che d'affanno peria,
Senza poter giamai sperar conforto;
A mia figlia non mancano partiti,
Anzi Filen pentito,
ch'io la douessi dare à buomo tale,
come è questo Dameta in tutto bestia,
Ilche già mai creduto non haurei,
M'ha fatto dir hor hora,
ch'egli la vuol per sposa,
E gli la voglio dare,
ch'è partito miglior di queste selue,

Cor. *Pria ch'à te sia venuta ho inteso il tutto*
Di questo fatto, e farai ben Siluano,
ch'io ti saprei ancor più auanti dire
cosa per cui l'effetto affrettaresti,
Ma pur lo vò tacere.

Sil. *Altro non vò saper, bastami questo*
Corisca; A Dio in tanto,
ch'à fatti miei prouederò ben tosto;
E molto ti ringratio de l'auuiso,

Cor. *A Dio Siluano, eh; non importa, à Dio.*

SCENA TERZA.

Corisca, e Dameta.

Cor. *Doppio premio haurò purè, allhora quãdo*
Per me Dameta hebbe Licori, diemmi
Due Agnelle, & vna Capra;
che dui capretti ella m'ha fatto à vn parto;
E Fileno, e Licori, & hora Siluia
Mi promettono doni in tanta copia;
che non temo mai più morir d'inopia;
Arte non è miglior di questa mia;
ch'auanti, che ne segua spesso effetto;
Son ben pagata, è poi
Quel che si voglia auenga:
Ma virtude migliore
In me si troua ancora,
ch'incantatrice sono,
E quando è il Sol più chiar l'adombro, e oscuro,
E notte pien d'horror conuerto in giorno
Lieto, e sereno, e streghe adduco insieme
A celebrar opre nefande, e sozze,
E spesso col piè nudo in cerchio accolto,

Tal

Tal parole la lingua mia ragiona,
c'hanno potente forza
Di trar huomo sepolto
D'immonda, e sozza tomba,
E quasi noua Circe
Trasmuto i corpi humani
In animali brutti, in sassi, e in piante,
E se mi par gli fò diuentar pazzi,
E se vogliono poi la prima forma,
Bisogna ch'à mio modo
Facciano al suo dispetto;
Questa arte m'insegnò Canidia strega,
che da Napoli venne in queste selue,
Già parecchi anni sono, ella è poi morta,
Tra tanti bei secreti, che mi diede,
Dunque perche Dameta
Accetti per sua sposa vn'altra volta
Licori, ch'ei dispregia,
E che Filen habbia l'intento suo,
Oprar vò questo, ordito hor hora in casa,
Percioche di diuerse mie misture,
Poluere ho fatta, qual meschia nel vino,
Con parole, che poi dirò al suo tempo,
Darolli bere, e già vna tazza quiui
Ho accommodata, e posta in vn cespuglio,
Quinci se lo vedrò voglio inuitarlo,
E beuuto vedrassi diuentare,
Qual io disponerò ne la mia mente,
Che vil Pastor habbia si bella Ninfa?

 Che

che Siluia fosse sposa di Dameta?
O ben dir si potria quando ciò fosse;
che s'vnissero i griffi co i caualli,
Ne la futura etade,
O i caprioli paurosi, e timidi
Hauesser da venir à ber co i cani,
Ben io farò di modo,
ch'ella sarà contenta; e'l suo Fileno
Aiutando Licori;
che senza honor più donna non sarebbe,
Ne manco viua, e se ben ella in vista
Apparisse pur viua,
Tal vita gli saria
Più che morte aspra e ria,
E insegnar vò à Dameta,
D'ingannare le Ninfe, & à sue spese:
Ma eccolo venir in fede mia,
Vò finger non vederlo.

Dam. *chi è questa Ninfa? certo ch'è Corisca,*
A Dio Corisca, che si fa quì sola,
Hauresti tu veduto
Siluia, che non si troua in luogo alcuno?

Cor. *Da hier in quà Dameta*
Veduto non ho Siluia,
Ma perche sei così affannato? pieno
Di tanto caldo, che ti suda il volto,
come in fiume bagnato, hor, hor, ti fossi?

Dam. *cercando lei ho guadagnato questo,*
Il peggio è che mi muoio da la sete;

O questo

Cor. O questo è buon, che pagaresti hauere
Vn buon bicchier di vino?

Dam. ciò che tu vuoi Corisca:
Ma succedino i fatti à le parole,
Fa presto; e doue puoi hauer quì vino?

Cor. Poco fà ho beuuto,
E restato me n'è sola vna tazza,
ch'è quì in questo cespuglio, eccola à punto;

Dam. o benedetta sij.

Cor. prendila, e beui, che'l mal prò ti faccia;

Dam. O come è stato buono,
Sia benedetto il primo,
c'hebbe pensiero di piantar la vita,
che dona vita col licor suo santo;
Ohime nouo stupor m'assal Corisca,
Ohime che cosa è questa?
Ecco nouella scorza
Mi cinge intorno intorno,
E da le piante al capo si distende.

Cor. Non dubitar Dameta, egli è rinchiuso,
E con radici immobili starassi
In stato tal, fin che dal dotto Euandro
Fia questo incanto mio disfatto, e rotto,
Ogni volta però c'habbi Licori,
con consenso del padre suo Menalca,
per sua sposa, e che Siluia
Sposi Filen, ch'à questo effetto ancora
Trasformato ho costui, sperando hauere
Gran premio da Filen s'egli haurà Siluia,

Hor

Hor stia rinchiuso, & à chi tocca meni,
Ch'altro non vò far'io,
Il resto altri faranno; che fia ben tosto
Scoperto il tutto, s'indouina sono
In questo, come in altre cose fui,
Et à gli Dei la colpa
Data farà per i spergiuri suoi,
E per hauer di fe mancato à loro.

SCENA QVARTA.

Coridone, e Menalca.

Cor. *A Tempo à punto habbiã fatto Menalca,*
Perche Dameta ne la bella Siluia,
Di Siluano Pastor vnica figlia,
Era quasi lo sposo,
Et io ho guasto il tutto.

Men. *M'è cosa noua questa,*
Raccontami di gratia, com'hai fatto;

Cor. *Ho trouato nel Tempio,*
Di Ninfe, e di Pastori vn gran drappello,
Ch'aspettauano Siluia,
E Dameta per far il matrimonio
D'ambi solennemente:
Ma restato s'è poi per vn'intrico,
Ch'io raccontarlo non saprei ben bene,
E d'intenderlo tu non dei curarti,
M'hà detto in somma Erminio

Rise-

Riferissi à Menalca,
Ch'io riceuo per parente, e amico,
E à lui mia figlia, è nuora,
Genero à me Dametà suo figliuolo,
E così faccio;

Men. *Quanto m'hai consolato;*
E quanto ti ringratio:
Ma Dameta sarà egli contento?

Cor. *Altro non ti sò dire, Erminio deue*
Molto bene sapere
Quel che prometter può di suo figliuolo,
Opra tu s'altro più ci resta, ch'io
In tanto à riueder vò il gregge mio.

Men. *Tù và doue ti par, che ti ringratio,*
Et io n'andrò per ritrouar Erminio.

SCENA QVINTA.

Fileno, e Titiro.

Fil. *COme Ceruia cui sete arda le fauci,*
Cerca acque cristalline, e chiaro fonte,
Onde estingua l'ardore,
Tal'io arso d'Amore,
Il refrigerio mio
In questa parte, e in quella
Vò ricercando, e non lo trouo, e abbrugio
Così, ch'in me più non si troua dramma,
Che non sia foco, e fiamma:

Volea

Volea finir mia vita,
Poi che non trouo aita,
E già m'auicinauo al vicin fiume,
Ne la cui destra giace
A la similitudine d' Alcina,
Pinta Magion, delitioso albergo
Di vaghissime Maghe,
Che traueder ciascuno
Fanno che di là passa, e già giunto ero
Sù la ripa fiorita, onde discende
Rupe, che và à finire
In profonda acqua,
Per gettarmi di lì nel cupo gorgo,
Quando m' afferrò Titiro, e mi disse,
Che fra due hore volea,
Che Siluia fosse mia senza alcun fallo,
E che non desperassi,
Ma che quì doue sono
Aspettar lo douessi, e quì l'aspetto,
Per ueder pur s'egli haurà fatto nulla,
Ma mi par di veder Titiro vscire
Da questa parte: è desso, ohime il mio core
Fra speme, e fra dolore,
E teme, e spera,

Tit. *Fileno ho fatto quel t'hauea promesso,*
Però non ti dolere,
Ne voler desperarti,
Come dianzi faceui,
Quando ti tenni, che non gisti al fiume,
A get-

A gettarti in quel gorgo, ch'accennaui,
Sempre si può dar morte l'huom, che vuole,
Ma il ritornar in vita
Non è concesso à noi si di leggiero.
Siluano, Erminio, e il buon Menalca insieme,
Da poi c'ha inteso l'intricate nozze,
Tutti contenti, m'han pregato, e detto,
Ch'à te dia la parola;
Che Siluia sarà tua; e così faccio.

Fil. *Siluia è contenta poi?*

Tit. *Siluia è contenta.*

Fil. *O qual gratie ti rendo amico mio,*
Ma Dameta che dice?

Tit. *Si cerca tutta via;*
Ma questo importa poco,
Che s'egli forza ci volesse fare,
Il saggio Euandro può punirlo, e in oltre
Non haurà tanto ardire
Di contender con teco;
Andiamo nondimeno, che trouato
Se l'hauranno, sarà finito il resto.

Fil. *Andiamo pur, che ben passian le cose.*

SCENA SESTA.

Erminio, e Dameta trasformato.

Erm. HO anco caro, che Dameta pigli
Moglie conforme al basso stato suo,

Senza

Senza che 'l vecchio Euandro hauesse vsato
Parole si superbe,
Poscia ch'à dir il vero
Pari con pari, con più stretto nodo,
Si congiungono insieme.
Costui ma doue è gito,
Che non lo trouo, e buona pezza il cerco?
Questo poco di bosco è tutto mio,
A canto à questo piano,
E questi arbori tutti
Piantai, giouane essendo,
O come sono grandi, e grossi, e verdi,
Vò numerare, se ne manca alcuno,
Deuono esser dieci, vno, e duoi,
Tre, quattro, cinque, e sei,
Sette, otto, noue, dieci,
Vndici, ho fallato, son pur vndici,
E come può star questo? sò pur'io,
C'ho la nota di dieci solamente,
E voglion esser solamente dieci,
O questo è grosso, e questo,
Che ci è di più c'ha tante fronde in fuori,
Vò tagliarli le frondi,
ch'assai gli giouarò sfrondarlo alquanto,
ch'essendoci di più è meglio assai,
che s'egli vi mancasse,
Io taglio in bono augurio;
Dam. *Ohime, ohime non fare,*
Erm. *O Dio son morto, ò Dio;*

che voce è questa? par voce d'vn'huomo,
Son queste frande pur, che infausto, e male
Augurio dinotar può mai tal cosa?
Ecco goccie di sangue, in capo à punto
Doue ho tagliato, questo è vn gran portento,
Altri rami tagliar vò anco vn poco,
Io taglio

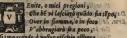
Dam. *Ahi che me tagli in tua malhora.*
Erm. *Misero me, che cosa è questa? voglio*
Gir à trouar Euandro,
Per intender portento così grande,
E vò veder se suole,
Venir anch'egli fin à questo luogo.

CHORO.

Amor per mille strade
Conduce l'alme al gioir sue felice,
Se d'aspettar gli lice,
Godran ben questi Amanti,
Lieti, e felici incauti,
E ancor, che gli sia graue l'aspettare,
Non potrà ciò scemare
Le dolcezze infinite,
S'ambe le copie hauranno insieme vnite.

IN.

INTERMEDIO
DEL QVARTO ATTO.

Amore, Tirinta, Lidia, Dafne, & altri Pastori, e Ninfe da lui incatenati.

Amo. V*Enite, o miei pregioni,*
Che bẽ vi lasciarò quãdo fia tẽpo,
Ouer in fiamma, e in foco
V'abbrugiarò fra poco,
cosi imparando à vostro rischio allhora,
confessarete hauer oprato male,
Quando l'arco, e lo strale,
che voi sprezzaste, il core
Vi passarà con aspro, e fier dolore,
Questi credean fuggire
Le mie saette, e l'arco,
Ma presi, e saettati,
Al fin trouati poi si son legati,
Hor che dite? v'ho giunti?
Io ben vi punirò con tal supplicio,
ch'à la futura età sarete inditio,
Quanto son quelli al vaneggiar intenti,
ch'oson di guerreggiar co' più potenti;
Rispondi tu Tirinto;
che mostrato ti sei
Tanto ribello à giusti prieghi miei,
Quando ti posi auanti gl'occhi vn tempo
Nigella vaga, e tu te ne rideui,

Non stimando ne lei,
Ne l'arco, e i dardi, c'han feriti i Dei;
Hor che ti par, ch'io sia?
Parla, e non dir bugia;

Tirin. *Mi par, che quà giù in terra*
Sij tu solo Signor di pace, e guerra,

Amor. *E tu Lidia, che dici,*
Ch'osasti di tradire
Al fonte Coridone, e me mentire?

Lidia. *Dico, ch'Amor il tutto vincer puote,*
E noi crediamo à lui,
Compassion però habbia di nui,

Clori. *Ed'io dirò sol questo,*
Che l'amorosa insegna
D'esser spiegata in Cielo, e in terra è degna,

Daf. *E chi non sà che sei*
Amor tu sopra gl'huomini, e gli Dei?
E che la face tua troppo ha possanza?
Dunque pietà Signor, e non vendetta,

Amor. *A Regio cor s'aspetta*
Perdonar à soggetti,
E in superbi atterrare;
Onde vedendo voi
Prigioni miei, mutar pensier e stato,
Ho già deliberato
Fatti miei serui, e volontari Amanti,
Di commutarui i pianti
In estreme dolcezze:
Ma per maggior decoro, e gloria mia,

Concordi insieme pria,
Tutti lieti, e ridenti
Cantate in compagnia,
Eccoui nuncio di gioia, eccoui Amore,
Inuitando ciascun à farmi honore.

Tutti cantano, Horatio, Vecchi sù la selua.

ECco nuncio di gioia, eccoui Amore,
Venite à farli honore,
Anzi facciam ghirlanda al suo bel nome,
Fiori spargendo sù le bionde chiome,
S'odino mille lodi,
Poi che con mille nodi
Ogni cosa quà giù conserua in pace,
O vnica, e ardente face,
Tutti cantiamo vniti
Viua il nome d'Amor per tutti i liti.

ATTO QVINTO.

SCENA PRIMA.

Euandro, & Erminio.

Euā. Voglia pur Dio, che in tuo seruigio Erminio
Non vēga sopra te prodigio tale;
O sopra di Dameta tuo figliuolo,
C'hà dir il ver vdito ho vn gran rumore
Del fatto suo: ma doue hai tu scoperto
Si spauentenol cosa?

Erm. Siamo su'l luogo giunti;
E questo è l'arbor, ch'io
Non ho già mai piantato,
E pur par quì piantato, & ecco il sangue,
Ch'vscisse ancor doue tagliai già i rami.

Euan. Vò prouar ancor io, che segno è questo,
E vò tagliar di queste frondi à canto
A quelle, che già tu tagliasti Erminio.

Erm. Taglia pur:ma pria guarda,che non erri.
Dam. Errar non può, c'ha buona, e sane mente,
Dam. Vn'horror freddo scuotemi le membra,
che non sò se tu tagli, ò se tu cessi,
che forse vn Dio s'offende,
O le Ninfe siluestri
A sueller, ò tagliar di questa pianta,
cui sacrata potrebbe essere stata,
Da Pastore,ò da Ninfa incantatrice,
Alma conuersa in lui trista, e infelice;
Euan. S'opra è questa de Dei, à essempio d'altri
Vorranno che si scopra il suo castigo,
E le cagion c'hanno lor mosse à darlo,
Se fia d'incantatrice, non è giusto,
che stia celata vn'empia cosa sempre,
Però ò l'vno,ò l'altro che si sia,
con la possanza mia,
Ben con modestia, senza graue offesa
De' Celesti Rettori,
Scoprirò il tutto con i lor fauori,
Ecco però che taglio.
Dam. Ohime lasciami stare,
Euan. Anima quì rinchiusa,
Qual'opre si maluaggie hai tu commesso,
Onde riporti vn così gran supplicio?
Dam. Non sò qual nume offeso de gli Dei
Habbi,io giamai se non Giunone,e Gioue,
Et Imeneo à quai la fede hò rotto.
Euan. Sei tu sol'alma, ò'l corpo,e l'alma insieme?

Dam. Io sono il corpo, e l'alma di Dameta,
D'Erminio figlio.
Erm. O figliuol mio Dameta.
Euan. Erminio taci, e lascia à me la cura,
Altrimente t'annuncio gran rouina.
Erm. Nulla dirò: ma me ne creppa il core,
Euan. Tu sei Dameta dunque.
Dam. Io son quel desso,
Euan. In che cosa hai mancato à Dei Celesti,
Forse in sprezzar l'alta potenza loro?
Dam. Credo che sia, poiche promisi à Ninfa,
Chiamando lor presenti, di pigliarla
Per mia sposa, e ingannai
Il nume suo, non la volendo poi.
Euan. E qual Ninfa fu quella,
Cui tu mancasti de la data fede?
Dam. Licori di Menalca vnica figlia,
Euan. Horsù t'ho inteso, Erminio tel diss'io,
Che'l tuo figliuol era maluaggio, e reo?
E che sopra di lui era il portento,
Nato nel Campo tuo da te trouato?
Hor vanne tosto al Tempio,
Ch'iui sarà Menalca,
Licori, Siluia, il Padre suo Siluano,
Fileno, e la caterua
D'altri Pastor festanti, e coronati,
Et teco gli conduci da mia parte,
A questo luogo, e insieme vniti tutti,
Mandarem voci al Cielo,

Con preghiere deuote, e poi s'accoppij;
Come par, che'l Ciel voglia;
Con Licori Dameta; vscito prima
Di questo arbore; ou'è stato rinchiuso
Per finir queste nozze, e perch'impari
Qual si voglia Pastor d'esser verace;
A Dei del Cielo, e ancora esser potrebbe;
Che volessero i Dei veder congiunti,
Siluia, e Fileno, e però meglio fia
Per fondar sul sicur far l'accoppiare;
Erm. *A trouarli ne vado:*
Euan. *Camina, e torna tosto:*

SCENA SECONDA.

Euandro Sacerdote solo.

Euã. *MEntre si può remediare al male;*
Non mancano secreti da leuarlo;
Ma quando è penetrato fin'à l'ossa
Non bastan le parole, ò virtù d'herbe,
Se la Celeste forza onnipotente
Non concorre con opra alta, e diuina:
E facil cosa, che s'aiuti questo
Infelice Pastore:
Ma se Licori in questo mentre fosse
Stata congiunta ad altri in sempiterno,
Quiui rinchiuso staua trasformato,
Posciache i Dei, che vengono sprezzati;

Sprez-

Sprezzano anch'essi,
E offesi, offendon quelli,
ch'oprorno contro loro inganni, e frodi;
E se permetton ben alcuna volta;
che fra gli huomini appaia poca offesa
Quella, che stimano essi graue errore,
Al fin si scopron poi,
Vendicatori atroci,
E castigan l'offese;
che l'offensor s'hauea quasi scordato.
Questo miser Pastore
credea d'hauer schiuato
L'ira di quelli, e di poter di nouo,
Concorre con loro, e à maggior onta
Mouer l'audace piede;
Ma eccoti vendetta in tempo apunto,
Ch'egli pensò cosa malueggia, e rea;
Onde la propria forma è à lui leuata,
Ma pentito s'ei vuol chieder mercede,
Et emendar l'error, io spero ch'à la
Pristina forma ei torni;
E se le Ninfe, & i Pastori insieme
Verranno à darli aiuto, con preghiere;
E concordi fra lor faranno quello,
Che poco fa nel Tempio hanno promesso;
Oue de l'error suo s'era già inteso
La primiera cagione
Da Licori macchiata, e da Corisca
Ninfa, ch'à brutti essempij, e norma infame,

Meglio anco è per vscir di questo legno;
E più presto, e più lieto, e più contento;
che preghiere di molti vnite insieme,
Quando escon da buon core, e da buon zelo;
Posson mouere i monti,
Et arrestar i fiumi, e i Dei sforzare;
lui pur tutti eran ridotti hor hora
Per queste nozze, e ancor non vien Erminio?
E l'aspettar pena maggior d'ogn'altra,
O s'aspetti gran bene, o molto male,
O ch'ei pur se ne viene.
E seco ha quelli, parmi che desio;
Entrar gli vò lasciare
Pria ch'altro dica, e intanto
A quel, che debbo far pensarò alquanto.

SCENA TERZA.

Erminio, Euandro, e Dameta.

Euã. *ERminio tutti quelli,*
Che t'ho detto, hai condotti?
Erm. *Son quì vaghi, e contenti*
D'aiutar mio figliuolo;
Filen sposarà Siluia, e già l'ha presa
Per mano, e la tien stretta, per sua sposa,
S'accoppiarà Licori, con Dameta,
con consenso del padre,
E gioiscono gl'altri suo parenti,

Di

Di tal successo, pur che mio figliuolo
Torni huomo, come prima.

Euā. *Mi piace, che'l voler conforme sia*
D'ogn'vno in questo fatto,
Dameta, e tu che dici? hor vuoi tu amare
Licori per cui fosti qui conuerso?

Dam. *Voglio, che sia Signora del cuor mio,*
Pur che io possa tornare
Ne la pristina forma.

Euā. *Dunque preghiamo i Dei ad alta voce,*
Che si voglian placare,
Che Dameta il suo error vuol emendare
Cantate sù Pastori insieme meco,
E'l Ciel specchio ci sia,
Onde discese il telo, ò la saetta,
O le parole, ò il cenno,
Che conuerson Dameta in questo legno,
Alti Dei vi preghiamo,
Insieme tutti vniti,
Ch'a Dameta finite sian le pene,
Cessino i suoi dolori.
E sposarà Licori,
E tu Imeneo dolcissimo fautore
De sposi, scendi, e scenda teco Amore,
Si vedran poi in queste parti, e in quelle,
Per man di Ninfe leggiadrette, e belle,
I vostri sacri altar carchi di fiori,
Grati spiranti odori,

Dam. *Vscito son, doue è la mia Licori?*

Lic. Eccomi quì ben mio.
Fil. E Siluia io tengo stretta,
Ne più mi fuggirà fin che finite
In tutto non saran le nostre nozze.
Sil. Se ben Filen, tu me lasciar volessi,
Io te non lasciarei anima mia.
Euã. Poiche essauditi siamo, hor tutti al Tempio,
Per ringratiar, più degnamente i Dei,
N'andiamo alme felici insieme aggiunte,
Per volontà Celeste, e là faremo
Il restante de l'opra, à tal seruigio
Solita à farsi, acciò lieti, e contenti
Godiate i dolci frutti de le nozze.
Men. Tu dici il vero, andiamo.
Sil. E sian con noi i Dei sempre propitij.
Euã. Vadano i sposi auanti à lor, noi dietro.

CHORO.

ENtro il restante si farà da sposi,
Per più commoditade, e più modestia,
E de gli affanni scorsi le fatiche,
Godran congiunte insieme l'alme amiche.

IL FINE.

EFFETTI DE GLI OCCHI de l'Amata inuerso l'Amante.

Fidi specchi del cuore;
In cui si mira; e si vagheggia Amore,
Qual'hor ver me girate
Le chiare luci amate;
Da me si parte ogn'aspro, e rio tormento,
E tal dolcezza sento,
Che d'ogni senso priuo;
In me morendo, in voi mia vita viuo.

DOPPO LA PARTITA DELLA Illustrissima Signora Pia di Modena, ch'andò à Sassuolo.

PArti Donna Reale,
Armata di beltà, carca d'honori;
Seco trahendo più di mille cori;
E dopò il suo partire,
Altro non s'vdi dire,
Se non come si sia;
Ch'ella cortese, e Pia
Habbi qui noi lasciato in pianto, e'n duolo,
Per ornar di suoi pregi vn SASSO solo.

NEL BALLO LA DONNA ERA ſempre fredda, e l'Amante caldo.

Tirſi de la ſua vaga amata Clori,
La bianca man toccando,
Diſſe fra ſe dolente ſoſpirando,
Ohime dolce ben mio,
Perche fredda ſei tu, caldo ſon'io?
Per lei riſpoſe Amore,
Tu non ſcorgi la neue appo l'ardore?
E ſe l'vna per l'altra non ſi sface,
Opra è de l'alta mia potente face:

PER L'ILLVSTRE SIGNORA LAVRA Moieſcana Pia.

QVal Iri colorita à i rai del Sole,
LAVRA gentil appar il tuo ſembiante;
Degno di Regio Amante:
Ma il miglior di virtù, ch'adorna l'Alma,
In cui ſi vede eſpreſſo,
Di vergine al decor quanto è conceſſo;
Ti fa degna di palma;
Sopra il Sole, e Stelle,
Non che ſopra de l'altre coſe belle.

DOMANDO VNO A L'AMATA sua, ch'in nobile drapello era d'altre Dame, che di quelle ella gli trouasse vna Signora da seruire; onde gli fu risposto da lei, che dicesse quale gli piaceua, che volentieri si sarebbe adoprata.

S'Io vi dissi, ch'oggetto
D'Amoroso diletto,
Donna cercasti, ond'io nodrissi il core
Volsi dir, che da voi nascea il mio ardore,
E se vi tacqui poi qual mi piacea,
Fu sol perche da presso troppo ardea,
Hora ma giuro à Dei,
Che sola voi piacete à gl'occhi miei.

PER

PER DONNA CHE VEDVTA DAL suo amante, se ne fuggì in vn subito dopò essersi lasciata alquanto vagheggiare.

QVal'auien, se nel Ciel lampo sen fugge,
Ma pria foco ci mostra,
Tal fu di tua beltà subita mostra,
Onde sì m'accendesti,
E repente da me gl'occhi volgesti;
Donna pia, e crudele,
Che con assentio il mele
Ti piacque sì temprare,
Ch'al mio core venen scorgesti andare;
Per iscamparmi allhora,
Cagion sei tu, ch'ogni momento i mora.

L'AMANTE DOMANDA PERDONO all'amata d'errore commesso contro di lei.

DOnna s'entro il tuo petto
Serbi vestigio d'ira,
Ver me, deh, gl'occhi gira,
Pietosi, e non accesi,
Come già festi allhor quando t'offesi,
O tosto per l'errore
Priua di vita il core,
Perch'egli d'esser spento,
O in tutto brama, o come pria contento.

CASO

CASO OCCORSO ALL'ILLVSTRE Signora Doralice Pantona.

Z Enzara ardita vn giorno andò à ferire,
Ne le guancie di Dori,
Suggendo i grati, e rugiadosi humori,
Allhor la Donna offesa
Di giusto sdegno accesa
L'occide, & occidendola l'ascose
Fra il bianco auorio, e le vermiglie rose;
O che felice sorte,
Perder la vita con sì dolce morte,
O pomposo feretro, o nobil tomba,
O caso degno di più chiara tromba.

ALL'ILLVSTRISSIMA, ET ECcellentissima Signora LIVIA Pica, à cui donò l'Auttore un bellissimo uaso di basilicò.

Q Vesta pianta gentile,
Come l'odor non perde,
E quando è secca, e verde,
Così Donna real l'animo mio,
E l'ardente desio,
C'ho di seruir à voi, sia sempre viuo,
E in vita essendo, e de la vita priuo.

PER

PER BELLEZZA DE LA MANO di leggiadrisſima Giouanetta.

O Bella man d'Amor miniſtra eletta,
A rapir l'altrui core,
Cedon perle, e alabaſtri, al tuo candore,
E la neue ti cede,
Che più bianca di ſe ti ſcorge', e vede;
Man degna d'ogni pregio, e d'ogn'honore,
Sola ne le mie piaghe acerba, e cruda,
Deh non t'aſconder, ma ſtà ſempre ignuda,
che qual'hor ti ricopre il vago guanto,
cagion'è à me di pianto,
Ma ſe ſcoperta appari à gli occhi miei,
Gioiſco tanto quanto bella ſei.

PER GLI ECCELLENTISSIMI Signori, il Signor FEDERICO Pico, Conte della Mirandola, e la Signora D. Hippolita d'Este sua sposa.

DI Fede ricco, e di Polita faccia
Il Pò giuane altero,
Scorgend'esser dignissimo d'impero,
A lui Ninfa Regale,
Congiunse in nodo tale,
Che non si scioglierà, se non per morte,
Poi disse, ò lieta auenturosa sorte,
D'ambi che siete d'alti cor radici,
Mirando l'alme in voi santi felici.

ALL'ILLVSTRISSIMA SIGNORA Isabella Fantona.

O Fra le gratie sante
Isabella gentil nata, e nodrita;
Il casto Amor m'inuita
A dir con ragion mille,
Quali escon da le tue luci fauille,
Ma le celesti piume,
Di merti tuoi longi t'inalzan tanto,
Dal mio cantar, che quanto
Di lodarti presume,
Ei più t'abbassa, ond'io
Ho fin contrario al desiderio mio.

Voi tutta neue, e tutto foco sete,
Onde si m'agghiacciate, e m'accendete;
E da la neue il foco
Esce, che mi distruggi à poco, à poco,
E dal foco io rimiro
Neue apportarmi al cor freddo martiro,
Tal ch'al mio mal non spero hauer più scãpo,
Ch'agghiaccio in foco, e ne la neue auampo.

AL MOLTO ECCELLENTE
Signor Medico Fabbio.

Mentre da gli egri corpi,
Fabbio scacci la Morte,
Con sì felice sorte,
A te procuri vna perpetua vita;
Ond'il tuo gran valor à dir m'inuita,
Che se i diuini gesti,
Fanno i mortal celesti,
Con Esculapio tu ben degno sei
D'essere annouerato fra gli Dei.

Io amo, e'l celo à lei,
Da cui forse pietade hauer potrei;
Io però, e me n'aueggio,
Ne fuggo, o al feritor aita chieggio;
Io sono ahime nel foco,
Ne vo chiamar che'l tempri, ò molto, ò poco:
Hor che farem mio core,

Fra

Fra speme, e tema inuolti in tal dolore?
Così dicea vn Pastor presso le sponde
Del bel Santerno; c'hà d'argento l'onde,
Quando voce s'vdì cantar, Ragiona,
Ch'Amor à nullo amato, amor perdona.

NE L'ESTREMO D'VN GREMBIALE erano lauorate figure incatenate l'una con l altra.

VAneggi folle Aracne,
Se di Palla non stimi lei maggiore,
Ch'ad ambe il pregio, a me inuolato hà'l core.
Mira che glorie, ò frodi de gli Dei,
Ella non ha dipinto,
Ma incisò hà in bianco cinto,
Che copre il casto grembo vna catena
D'amanti suoi, ch'à lieta morte mena,
Onde appaion vittorie,
Che vincon de gli Dei le frodi, e glorie.

AVenturoso, e fido animaletto,
Che cari vezzi accogli,
Quando t'abbraccia stretto
La Donna mia, e t'auicina al petto.
Felice sei, ch'à te vien dato in sorte,
Hauer baci da lei, ch'altrui dà Morte,
Ma più felice assai
Saresti amato cieco,

Se mentre scherzi seco
Al chiaro lume de suoi dolci rai,
Tu conosceSti la fortuna c'hai.

PER PARTITA DE L'AMATA da l'Amante.

I Clori al dipartire,
Tirsi volea morire,
Quand'ella se n'accorse,
E gl'occhi à lui riuolse,
Poi disse sospirando, almo Pastore
Parte la vita sì, ma resta il core,
Viui lieto, se vuoi che viua anch'io.

AL SIGNOR CAMILLO ORSINI persona officiosissima.

CAmillo mentre sei
Al ben'oprar intento,
E che procuri aiuto al Popol, sento
Nomarti saggio, e giusto
D'eterna gloria al par d'ogn'altro onusto.
Però segui tuo stile,
Che'l sublime, e l'humile
De la tua Patria bella,
Ti chiamarà di quella
Anco pietoso Padre, & è ben degno,
ch'à merto tal, segua sì nobil pegno.

PER

PER LA MORTE DELL'ILLVSTRE Signora Gratia, Gentildonna Pisana.

DE le tre l'vna Gratia in terra spenta,
Arso hanno i vaghi Amori,
Gli strali, e le faretre,
Sono sepolti i fiori,
E le sonore cetre,
Sospese da Pastori,
Par che mostrino anch'esse aspri dolori,
Sol ride il ciel di quella,
Fatta sua chiara, e sua lucente stella.

BALLATE PER L'ILLVSTRISSIME Signore Brusantino Ladrechie ne l'andata & ritorno suo da Santa Maria di Loreto, numero tre,

PIene di marauiglie
Peregrine giungendo alme gradite,
Con tante gratie riccamente sparte,
Ad allegrar venite
Questa humil sì, ma à voi deuota parte:
Ride la terra di bei fior dipinta,
E ogni Ninfa succinta
In dilettoso choro, à mezo à l'onde,
E sù le verdi sponde
Canta i vostri splendori,
E i casti, e santi Amori,

Si che'l suo canto à noi di dire insegna,
Ben'è la figlia di tal madre degna.

NEL RITORNO.

DI questa nobil coppia,
Al tornar di LORETO, à ci consola,
Da gli superni chiostri
Di Dio la Madre mossa à preghi nostri.
Hoggi il Santerno l'onde fa d'argento,
Fiorisce il giglio, e spunta la viola,
E la FLAMINIA del gran Duce Estense
Gode, che'l suo sentiero
Calcato sia da sì leggiadro piede;
Spira soaue odor placidi venti;
E se ben odo, e sento,
Alme gentili accense
De rari pregi suoi al lume vero
Cantano anch'esse in così chiari accenti;
Ecco nouella Dea, ch'à noi sen riede,
Ecco la Madre sua d'eterna gloria
Bē degna, ecco LVCRETIA, ecco VITTORIA.

PER LA SVDDETTA Signora LVCRETIA.

CIgni, cui porgi l'esca,
E l'onda il Pò con tanto altro diletto,
Che del candido petto,

Odonsi

Odonsi vscir talhor si dolci accenti,
c'hanno possanza di fermare i venti,
Il Glorioso nome non v'incresca
Portar da Battro à l'Ibile,
Di LVCRETIA gentile,
Cantate che l'antica auanza tanto
Nel casto affetto, quanto
La rosa ogn'altro fiore
Vince di grato, e di soaue odore,
E raddolendo il canto,
Fateci vdir di lei, ch'anco è più bella
Quanto fiammeggia il Sol più d'ogni stella,
Così scoprendo il vero
Di Natura, e d'honor seggio, & impero,
Voi diuerrete illustri,
Ella viurà per mille, e mille lustri.

DESIDERIO BELLICOSO ritenuto da lascivo Amore di Donna chiamato Vittoria.

AL fiero Trace incontro,
Mentre desio d'eterna gloria chiama
Questa mia salma, che la guerra brama,
Amore insidioso,
Amico del riposo
Mi mostra quella, che tanto amo, e dice,
Quì guerreggiar ti lice,
Lei dunque assale arditamente, e giostra,
Che s'io non erro la Vittoria è nostra.

S'ESSORTA L'ANTECEDENTE soggetto à lasciar l'Amor vano, & andare alla guerra.

TV ch'in carcer d'Amor legato, e preso
Viui, deh, stolto homai
Scorto da diuin rai,
Esci de la prigione,
E ceda il cieco senso à la ragione;
Indi vanne là doue
Stuolo fedel le sante insegne moue,
Contro l'empio, e vorace
Del sangue di Giesù nemico Trace;
Nè por vano desio al par d'honore,
Ch'eterno è l'vno, e l'altro tosto muore.

NEL VENERDI SANTO.

SQuarciossi il vel del Tempio
Alhor che'l Re de gli elementi in Croce
Sostenne morte atroce;
Si tinse il Sol d'oscuro;
Tremò la Terra, e vdissi
Muggir, & vlular fin ne gli abissi,
E tu mio crudo cor, spietato, e duro
In sì acerba memoria, che farai?
Almen non piangerai?
Ingrato, e fiero core,
A chi serbi il dolore?
S'hoggi non piangi in dolorose tempre,
Ben degno sei di lagrimar mai sempre.

IL FINE.